

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 4

Ottobre 2004



servizio affari
internazionali
del Senato



Senato della Repubblica
Servizio affari internazionali

XIV legislatura

Documentazione per le Delegazioni presso
Assemblee internazionali

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

A cura dell'Istituto Affari Internazionali

n. 4

Ottobre 2004

SERVIZIO DEGLI AFFARI INTERNAZIONALI

Direttore Maria Valeria Agostini

Tel. 06/6706.2405

Segreteria

fax. 06.6706_4336

| | |
|-----------------|------|
| Simona Petrucci | 2989 |
| Marzia Aizpuru | 3666 |

Ufficio dei Rapporti con gli Organismi Internazionali (Assemblee Nato e Ueo)

fax. 06.6706_4807

Consigliere parlamentare capo ufficio

| | |
|----------------|------|
| Alessandra Lai | 2969 |
|----------------|------|

Segretario parlamentare Documentarista

| | |
|--------------------|------|
| Elena Di Pancrazio | 3882 |
|--------------------|------|

Coadiutori parlamentari

| | |
|--------------------|------|
| Nadia Quadrelli | 2653 |
| Laura E. Tabladini | 3428 |

Ufficio per le Relazioni Interparlamentari (Assemblee Consiglio d'Europa, Osce e Ince)

fax. 06.6865635

Consigliere parlamentare capo ufficio

| | |
|-------------------|------|
| Giovanni Baiocchi | 2679 |
|-------------------|------|

Segretario parlamentare Documentarista

| | |
|-----------------|------|
| Giuseppe Trezza | 3478 |
|-----------------|------|

Coadiutori parlamentari

| | |
|-----------------|------|
| Daniela Farneti | 2884 |
| Massimo Rodà | 4611 |

Ufficio dei Rapporti con le Istituzioni dell'Unione Europea

fax. 06.6706_3677

Consigliere parlamentare capo ufficio

| | |
|----------------|------|
| Luigi Gianniti | 2891 |
|----------------|------|

Consigliere

| | |
|-------------------|------|
| Davide A. Capuano | 3477 |
|-------------------|------|

Segretari parlamentari Documentaristi

| | |
|-------------------|------|
| Patrizia Borgna | 2359 |
| Luca Briasco | 3581 |
| Viviana Di Felice | 3761 |

Coadiutori parlamentari

| | |
|-----------------|------|
| Silvia Perrella | 2873 |
| Antonia Salera | 3414 |

Unità Operativa "Attività di traduzione e interpretariato"

fax. 06.233237384

Segretario parlamentare Interprete Coordinatore

| | |
|--------------|------|
| Paola Talevi | 2482 |
|--------------|------|

Segretari parlamentari Interpreti

| | |
|--------------------|------|
| Alessio Colarizi | 3418 |
| Patrizia Mauracher | 3397 |
| Claudio Olmeda | 3416 |
| Cristina Sabatini | 2571 |
| Angela Scaramuzzi | 3417 |

PREMESSA

Il presente *dossier* contiene il quarto rapporto sull'evoluzione delle relazioni transatlantiche predisposto dall'**Istituto Affari Internazionali** per il Senato.

Gli elaborati sono frutto della collaborazione attivata - in un'ottica pluralistica - con istituti di ricerca specializzati in campo internazionale con l'intento di fornire ai Senatori membri delle Delegazioni parlamentari italiane presso le Assemblee degli Organismi internazionali una documentazione aggiornata sui principali eventi e sul dibattito in relazione a temi di grande attualità e delicatezza.

Con questo numero il rapporto si arricchisce di una rubrica di **Approfondimenti**, contenente due saggi su argomenti che verranno discussi nel corso della **50ª Sessione dell'Assemblea parlamentare della NATO**. Nel primo si effettua un confronto fra i concetti strategici rispettivamente degli USA e dell'UE; nel secondo si analizzano priorità, accordi e strumenti per contrastare la proliferazione nucleare dal punto di vista rispettivamente dell'Europa e degli Stati Uniti.

Nella restante parte il rapporto segue gli schemi precedenti. Si apre, quindi, con un capitolo destinato a fare il "punto del mese", attraverso la descrizione degli avvenimenti più significativi verificatisi nell'ambito delle relazioni tra l'Europa e gli Stati Uniti. Seguono - dopo il capitolo dedicato agli Approfondimenti - una serie di *abstract* di analisi, opinioni e sondaggi tratti da giornali, riviste e ricerche di centri studi stranieri sui principali temi che interessano i rapporti tra le due sponde dell'Atlantico.

Nel rapporto di ottobre i temi presi in considerazione sono: il successo di Bush nelle elezioni presidenziali americane; gli orientamenti delle opinioni pubbliche; la Nato e la politica di sicurezza e difesa; le convergenze e i contrasti in politica estera; il rebus Iran; i rapporti con la Cina; il dibattito transatlantico.

Il rapporto, come i precedenti, è corredato da una **cronologia degli avvenimenti del mese** che hanno scandito le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico.

I rapporti, prodotti mensilmente nell'ambito del progetto "Osservatorio transatlantico", sono corredati da brevi note tematiche tese ad approfondire aspetti particolari. Collegato al presente rapporto è un saggio sulla "**Prospettive della politica europea di sicurezza e difesa - Le missioni e l'agenzia europea di difesa**" redatto da Michele Comelli, Federica Di Camillo e Giovanni Gasparini.

OSSERVATORIO TRANSATLANTICO

n. 4

Ottobre 2004



Istituto Affari Internazionali

Curatore: Ettore Greco, *vice direttore IAI*

Hanno collaborato a questo numero:

Riccardo Alcaro

Luca Bader

Federica Di Camillo

Giovanni Gasparini

Raffaello Matarazzo

Indice

| | |
|--------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| 1. Il punto del mese | p. 3 |
| 2. Approfondimenti | p. 9 |
| 3. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri | p. 19 |
| 3.1 La vittoria di Bush: implicazioni per i rapporti Usa-UE | p. 19 |
| 3.2 Orientamenti dell'opinione pubblica | p.23 |
| 3.3 Nato, politica di sicurezza e difesa | p. 27 |
| 3.4 Politica estera: convergenze e contrasti tra Europa e Usa | p. 33 |
| 3.5 Il rebus Iran | p. 36 |
| 3.6 Cina: nuovo pomo della discordia? | p. 40 |
| 3.7 Meglio il modello europeo o quello americano? | p. 43 |
| 3.8 Il dibattito transatlantico | p. 49 |
| 4. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia | p. 53 |

1. Il punto del mese

Nel mese di ottobre non vi sono stati sviluppi rilevanti nei rapporti transatlantici per quanto riguarda la questione più impegnativa e spinosa, quella irachena. Ha cominciato a prendere forma la missione Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene, ma sono rimasti i contrasti sulla coalizione militare a guida americana. Francesi, spagnoli e tedeschi hanno confermato che anche in futuro non intendono mandare truppe in Iraq. Un successo sono state invece, anche dal punto di vista transatlantico, le elezioni presidenziali in Afghanistan che, anche grazie alla presenza della missione *Isaf* a guida Nato, si sono svolte in un clima relativamente tranquillo senza che vi sia stata alcuna *escalation* di violenza. L'esito positivo del processo elettorale in Afghanistan incoraggia naturalmente quanti, anche dopo le difficoltà registratesi in Iraq, hanno continuato a puntare sulla democratizzazione dell'area mediorientale, ma è anche uno segno positivo per il futuro della cooperazione militare tra europei e americani in aree extraeuropee. Rimangono d'altra parte irrisolti, anche se per il momento congelati, i contrasti sulla strategia da adottare per fermare il programma nucleare iraniano e sull'embargo delle armi alla Cina. In campo commerciale, una svolta positiva è stata la definitiva rinuncia da parte americana agli sgravi fiscali alle esportazioni che avevano provocato una lunga disputa con l'UE, anche se rimane irrisolto e - sembra tutt'altro che di facile soluzione - il contrasto sui sussidi di Stato alle rispettive industrie aeronautiche.

In ottobre non si è verificato alcun sostanziale riavvicinamento fra gli Stati della coalizione a guida americana in **Iraq** e i paesi europei, come Francia e Germania, che si sono sin dall'inizio opposti all'intervento americano o che hanno successivamente ritirato le truppe (è il caso della Spagna). Un'intervista al *Financial Times* del ministro della difesa tedesco Struck ha indotto alcuni commentatori a ritenere che la Germania fosse pronta a riconsiderare la propria politica nei confronti dell'Iraq in caso di vittoria di Kerry alle presidenziali americane. Ma si è trattato di un fuoco di paglia: il cancelliere Schröder ha seccamente smentito il suo ministro, ripetendo di nuovo che il governo federale non ha alcuna intenzione di inviare soldati in Iraq.

Nei paesi europei che hanno condiviso l'impresa americana l'opinione pubblica rimane fortemente contraria alla guerra. Il governo polacco è sopravvissuto ad un voto di fiducia dopo avere dichiarato di volere mantenere il suo contingente in Iraq (circa 2.500 soldati) non oltre il tempo strettamente necessario. Il presidente polacco Kwasniewski ha anzi espresso l'auspicio che le truppe possano essere rimpatriate entro il 2005. Il 75% dell'opinione pubblica

polacca è contraria alla guerra. Il governo Blair ha invece accettato la richiesta americana di spostare 850 truppe dalla relativamente tranquilla regione di Bassora a Baghdad, dove la situazione rimane invece assai precaria. Questa decisione, che comporta che truppe britanniche siano direttamente sottoposte al comando americano, è stata duramente contestata da una larga fetta dell'opinione pubblica e dello stesso partito laburista.

Tuttavia, sono stati compiuti passi in avanti nella strutturazione della missione Nato di addestramento delle forze di sicurezza irachene, di cui è stato approvato il concetto operativo di base. Gli Usa hanno anche prospettato un progressivo e sostanziale rafforzamento della missione. Il comando della missione è stato affidato al generale americano David Petraeus, già a capo di un'analogha missione che rientra nel quadro della forza militare multinazionale. Resta il fatto che né francesi né tedeschi prenderanno parte alla missione Nato. Il segretario generale della Nato, l'olandese de Hoop Scheffer, ha auspicato che i primi trecento esperti per l'addestramento siano inviati in Iraq al più presto, possibilmente prima delle elezioni fissate per gennaio.

Le elezioni presidenziali tenutesi in **Afghanistan** il 9 ottobre sono state un indubbio successo dal punto di vista transatlantico. Nonostante le difficoltà, le denunce di irregolarità e le proteste di alcuni candidati sconfitti otto milioni di afgani – il 70% circa degli aventi diritto – si sono potuti recare alle urne in un clima relativamente tranquillo. I membri del panel delle Nazioni Unite incaricato di vigilare sulla regolarità delle elezioni hanno ammesso l'esistenza di brogli, assicurando tuttavia che il numero dei casi accertati non ha influenzato l'esito del voto. Alla fine di ottobre il presidente ad interim Hamid Karzai è stato dichiarato vincitore della tornata elettorale con il 55% dei voti, e il principale dei suoi sfidanti, l'ex ministro dell'istruzione Yunus Qanooi, ha riconosciuto il verdetto delle urne. Karzai sembra pertanto destinato a governare per i prossimi cinque anni.

In Afghanistan, al contrario che in Iraq, vi è un impegno comune di americani ed europei per promuovere il processo di stabilizzazione e democratizzazione. Il fatto che, grazie alle due missioni sul terreno – *Enduring Freedom* a guida americana e *Isaf* a guida Nato – sia stata garantita la sicurezza durante le operazioni di voto e di spoglio costituisce un segnale positivo per il futuro della cooperazione militare transatlantica in contesti extraeuropei e segnatamente di quella che fa perno sulla Nato. Neanche sull'Afghanistan mancano però i contrasti. Durante l'incontro dei ministri della difesa della Nato a Poiana Brasov, in Romania, la proposta americana di istituire un comando unificato per le due missioni - *Isaf* ed *Enduring Freedom* - ha incontrato la ferma opposizione di francesi e tedeschi. Berlino e Parigi non vedono di buon occhio l'inquadramento delle loro truppe sotto un eventuale comando americano a Kabul.

Entrambi i paesi sono interessati a preservare il profilo multilaterale della Nato, limitando la supremazia che vi esercitano gli americani.

Divisi sull'Iraq e anche sulla definizione del comando della missione *Isaf* in Afghanistan, i membri della **Nato** sono riusciti però a raggiungere per lo meno due obiettivi importanti questo mese. Alla riunione dei ministri della difesa Nato tenutasi nella cittadina rumena Poiana Brasov è stato dato l'annuncio dell'operatività della forza di risposta Nato (*Nato Response Force*) composta da 17.500 uomini in grado di mobilitarsi in un periodo compreso tra i cinque e i trenta giorni. Nella stessa occasione è stato formalizzato l'accordo con Mosca per la partecipazione di forze russe all'operazione di pattugliamento navale nel Mediterraneo denominata *Active Endeavour*, volta a contrastare la mobilità dei gruppi terroristici.

Complice la campagna elettorale, che ha congelato numerose questioni all'ordine del giorno in politica estera, l'amministrazione Bush si è mostrata più disponibile ad aspettare gli esiti del negoziato che faticosamente Francia, Gran Bretagna e Germania tentano, con il sostegno dell'UE, di portare avanti con il governo di Teheran in merito allo sviluppo del **programma nucleare iraniano**. Gli europei restano tuttora fiduciosi di potere arrivare ad una conclusione concordata della crisi. Il piano europeo si concentra sugli incentivi da offrire all'Iran in cambio della sospensione delle attività di arricchimento dell'uranio, che, si teme, sono destinate allo sviluppo di un programma nucleare militare. Dopo un incontro a Vienna con i rappresentanti tedeschi, francesi e britannici, gli iraniani si sono detti disponibili a considerare il pacchetto europeo. Allo stesso tempo però hanno ribadito il loro pieno diritto a sviluppare un programma nucleare ad uso civile. Alla fine di ottobre il parlamento iraniano ha votato a larghissima maggioranza a favore della prosecuzione del programma. Secondo alcuni osservatori, il voto lascia però spazio al negoziato, essendo stata parallelamente ritirata una risoluzione che chiedeva, senza mezzi termini, la ripresa immediata delle attività di arricchimento dell'uranio. Ma se l'Iran non darà presto qualche segnale tangibile di volere collaborare per davvero, è difficile che Washington receda dalla sua ferma intenzione di portare il caso al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, specie dopo la rielezione di Bush alla presidenza. A quel punto la richiesta di sanzioni porrebbe i due membri permanenti europei del Consiglio di Sicurezza, Francia e Regno Unito, di fronte al dilemma se aderire alla strategia americana oppure opporre il veto e aprire così una nuova crisi.

Durante una visita in **Cina**, il presidente francese Chirac ha apertamente denunciato l'embargo sulla vendita delle armi a Pechino che l'UE ha istituito dopo la strage di Tienanmen, come un misura "puramente ostile", tornando a

chiederne la revoca. La posizione francese è condivisa dalla Germania – il paese che più di ogni altro in Europa si è adoperato per conquistare fette del mercato cinese – ma non ha incontrato il favore degli altri partner europei. L'11 ottobre i ministri degli Esteri dell'UE hanno deciso di non revocare l'embargo, decisione che è stata influenzata anche dalle violente proteste levatesi oltre Atlantico. Washington infatti non ha affatto gradito lo 'strappo' franco-tedesco sulla questione cinese, ed ha minacciato l'UE di introdurre misure volte a limitare il trasferimento in Europa di tecnologie avanzate per evitare che possano essere ri-esportate verso la Cina.

Per lo meno nel breve periodo, quindi, l'eventualità di un nuovo scontro tra gli Usa e il polo franco-tedesco è stata scongiurata. Tuttavia non sono emersi elementi che consentano di prevedere un accordo duraturo sul modo di trattare la questione. Altri paesi europei, fra cui la Gran Bretagna, sembrano persuasi della necessità di imprimere un'accelerazione ai rapporti politici e commerciali con la Cina, anche se vorrebbero mantenere un'unità d'azione con Washington. Gli Usa sono la potenza egemone dell'Asia orientale e vantano una politica di tradizionale sostegno all'indipendenza di Taiwan dalla Repubblica popolare cinese. In attesa di altri sviluppi – il prossimo vertice UE-Cina è fissato per dicembre – il problema Cina è stato di fatto solo congelato.

Uno sviluppo positivo per l'UE e non privo di conseguenze per i rapporti transatlantici è stata la ratifica da parte della Russia del **protocollo di Kyoto** sui cambiamenti climatici. L'adesione della Russia era diventata indispensabile, dopo il no dell'amministrazione americana, perché il trattato entrasse in vigore. L'UE ha subito espresso l'auspicio che ciò possa indurre anche Washington ad aderirvi. Tuttavia, dopo la rielezione di Bush alla presidenza e con un Congresso ancora più solidamente in mano ai repubblicani, sembra molto improbabile che Washington possa cambiare in maniera sostanziale la sua politica ambientale.

Nel campo delle **relazioni commerciali**, uno sviluppo importante, anche se ampiamente preannunciato, è stata la definitiva approvazione da parte del senato americano del provvedimento che abolisce gli sgravi fiscali per le imprese esportatrici americane per 5 milioni di dollari annui che avevano provocato una lunga disputa con l'UE. Quest'ultima ha revocato le misure che aveva introdotto, per ritorsione, contro l'importazione di alcuni prodotti americani. Si è così rimosso uno dei principali motivi di contrasto nelle relazioni commerciali transatlantiche. Tuttavia, l'UE ha continuato a contestare la conferma da parte di Washington dei sussidi alle imprese operanti sul territorio americano e ai contratti di esportazione già firmati, chiedendo all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) di pronunciarsi al riguardo. Davanti all'Omc è finita anche la disputa tra UE e Usa sui sussidi di Stato alle rispettive industrie aeronautiche,

l'europea Airbus e l'americana Boeing. L'Omc non si pronuncerà prima di diversi mesi e nel frattempo i negoziati potrebbero riprendere, anche se, data la distanza fra le posizioni delle due parti, non s'intravede, per il momento, alcuna soluzione di compromesso.

2. Approfondimenti

CONCETTO STRATEGICO EUROPEO E AMERICANO A CONFRONTO

Confrontando le strategie per la sicurezza che sono state approvate, rispettivamente, nel marzo 2002 dall'amministrazione americana (*National Security Strategy*) e nel dicembre 2003 dal Consiglio europeo di Bruxelles (*A Secure Europe in a Better World*), si possono individuare i punti di convergenza o divergenza fra Usa e Ue in merito sia alla percezione delle minacce sia al tipo di azioni da adottare per contrastarle. Occorre però svolgere preliminarmente alcune osservazioni d'insieme sull'evoluzione degli interessi strategici americani ed europei.

Evoluzione degli interessi strategici

Dopo il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'Urss Stati Uniti ed Europa non sono più accomunati dalla necessità di far fronte ad un unico e ben individuato avversario ideologico e strategico.

La frontiera strategica degli Stati Uniti non corre più lungo i confini europei: a seconda dell'evoluzione della situazione internazionale, essa può coincidere con i confini nazionali americani o con quelli di ogni regione del mondo potenzialmente minacciosa.

L'Europa per parte sua sembra oggi aver bisogno solo marginalmente della protezione nucleare degli Stati Uniti per i suoi territori e presto sarà in grado di fare a meno dell'assistenza americana anche nei Balcani.

Allo stesso tempo la Russia, che prima era la principale minaccia e potenza di opposizione all'Occidente si è trasformata in un attore in grado di interagire con gli Usa e in alcuni casi di contrastarli soprattutto sul piano regionale. Per l'Europa la Russia è poi diventata una sorta di periferia caotica di cui favorire la stabilizzazione.

Una rivoluzione strategica di tale portata ha inciso profondamente sulle relazioni transatlantiche e soprattutto sulle istituzioni, come ad esempio la Nato, che si sono consolidate nel precedente quadro internazionale.

La Nato, tuttavia, è anche la sede dove si sono compiuti sforzi molto consistenti per sviluppare un nuovo tipo di alleanza strategica e di attività di difesa comune. Né si può trascurare il fatto che la Nato ha anche cercato di dare corpo ad un nuovo interesse strategico condiviso, attraverso la stabilizzazione e l'integrazione di metà dell'Europa orientale.

Ci sono poi nuovi processi a livello globale che potrebbero contribuire alla formazione di coalizioni più ampie di quelle che fanno riferimento ai soli alleati della Guerra Fredda:

- la transnazionalizzazione delle minacce (terrorismo, criminalità e armi di distruzione di massa);
- la vulnerabilità delle società globalizzate a minacce di origine naturale, come la Sars, l'Aids ed i disastri climatici;
- la crescente interdipendenza fra le economie di libero mercato, le società, i sistemi informativi e culturali.

Non bisogna tuttavia illudersi del fatto che l'esistenza di minacce obiettivamente condivise porti automaticamente a politiche comuni.

I concetti strategici di UE e Usa

Il documento sulla Strategia per la Sicurezza Europea preparato da Javier Solana e presentato per la prima volta al Consiglio europeo di Salonicco nel giugno 2003, è giunto circa un anno dopo la nuova *National Security Strategy* americana e ne è stato indubbiamente influenzato. Se ciò implica da un lato che i due documenti cercano di parlare un linguaggio comune – un indubbio vantaggio per chi voglia metterli a confronto - dall'altro che gli elementi di differenza, da parte degli europei, sono consapevoli e deliberati.

I più importanti di questi elementi sono stati mantenuti, ed alcuni anche ulteriormente elaborati quando gli stati membri hanno contribuito a rivedere la bozza Solana nella sua forma finale adottata al Consiglio europeo di Bruxelles del 12 dicembre.

Il carattere "post moderno" di entrambi i documenti è molto chiaro. Gli interessi politici, economici, sociali e politico-militari si mescolano ed in entrambi appare l'ambizione di adottare un approccio ad ampio spettro: il documento americano dice molto più sulle questioni non militari di quanto non avesse mai fatto, il documento europeo si sforza di assumere una visione multidimensionale non solo dell'ambiente esterno ma anche delle competenze e dei ruoli preminenti dell'UE.

I due documenti si presentano tuttavia in modo diverso dal punto di vista della struttura e delle ambizioni.

Il documento americano è lungo il doppio di quello europeo e fornisce ampie e dettagliate disposizioni su ognuna delle singole questioni che affronta. Il documento europeo si presenta più come una bozza di lavoro ed una piattaforma sulla base della quale impostare il dibattito. Il fatto che quest'ultimo non scenda nei dettagli è comprensibile, dovendo essere condiviso da un gran numero di paesi e prevedendo una variegata gamma di strumenti di azione, incluse molte risorse che sono ancora sotto il controllo nazionale. Inoltre il documento europeo è stato reso pubblico nel pieno di un processo costituzionale che avrebbe potuto cambiare alcune delle condizioni operative per la politica di sicurezza e difesa europea.

I due documenti sono stati evidentemente concepiti per obiettivi diversi: quello americano per rassicurare i cittadini che la leadership nazionale è

pienamente consapevole delle nuove minacce ed ha la ferma determinazione di contrastarle; quello europeo per ricucire i dolorosi strappi dei mesi precedenti e dimostrare al mondo l'intenzione dei paesi europei di impegnarsi sulla scena globale.

Affinità

A livello generale le principali affinità di approccio dei due documenti sono:

- una ottimistica nota di apertura, che sottolinea i progressi compiuti dopo la fine della Guerra Fredda;
- l'intreccio di differenti categorie e livelli (militare e non militare, statale e non statale, interno ed esterno) nell'analisi delle nuove minacce;
- il riconoscimento dell'ubiquità delle nuove sfide; nel documento europeo si legge, ad esempio, che “ con le nuove minacce la prima linea di difesa sarà spesso all'estero”;
- l'enfasi sulla necessità di un approccio proattivo ed anticipatorio. Nel documento europeo ciò viene espresso, per esempio, nel passaggio in cui si dice: “noi dobbiamo essere pronti ad agire prima che avvenga una crisi. La prevenzione dei conflitti e delle minacce non può mai iniziare troppo presto”.

Differenze

- *Il concetto della prevenzione* - C'è una prima importante distinzione semantica ed operativa che emerge: il documento americano parla chiaramente di “azioni preventive” con riferimento alla forza militare (nel capitolo V dedicato alle armi di distruzione di massa), definendone le condizioni. Il documento Solana evita di affermare che la prevenzione militare possa essere giustificata sulla base della sola autorità dell'UE, sebbene parli di “impegno preventivo” (*pre-emptive engagement*) nell'ambito delle politiche commerciali e dell'aiuto umanitario. La differenza sulla “prevenzione” è quella che è stata senza dubbio rilevata più ampiamente quando è stato pubblicato il documento strategico dell'UE ed anche quando è stata adottata la sua versione finale, non da ultimo perché riflette direttamente le differenze fra Stati Uniti e alcuni paesi europei rispetto all'Iraq.

Vanno tuttavia evidenziati altri elementi di contrasto.

- *Parte introduttiva* - Il documento europeo paga un tributo agli Stati Uniti nella parte di apertura del suo terzo paragrafo e, nella versione di dicembre, contiene un intero nuovo paragrafo dedicato alla cooperazione pratica UE-Nato. Al contrario, le tre pagine introduttive del documento Bush non menzionano per nulla l'Europa, e nominano la Nato solamente nel penultimo paragrafo.
- *Analisi delle minacce* - Il documento europeo dedica cinque delle sue 14 pagine (versione finale) proprio all'analisi delle sfide. Una delle sue caratteristiche principali è la meticolosa elencazione delle cause. Si menzionano ad esempio, le tensioni regionali che possono spingere all'acquisizione delle armi di distruzione di massa. In generale, il documento strategico europeo, nella sua ultima versione, si concentra molto più sui conflitti e pone invece un'enfasi minore sul nesso fra terrorismo e armi di distruzione di massa di quanto facesse il documento precedente. Al contrario, il documento Usa dedica pochissimo spazio all'analisi delle minacce. I capitoli operativi vanno dritti all'affermazione di cosa gli Usa faranno, con specifiche indicazioni degli obiettivi da perseguire.
- *Multilateralismo* - Sul multilateralismo il documento Solana - paragrafo VI - afferma: "Nessun paese è in grado di affrontare i complessi problemi di oggi completamente da solo". Nel testo di dicembre questa precisazione viene spostata al terzo paragrafo. Secondo il documento europeo, uno dei tre obiettivi strategici dell'Unione è di "costruire un ordine internazionale basato su un effettivo multilateralismo". In generale, vi si esprime una preferenza per il metodo cooperativo rispetto alla coercizione (basando ciò non solo su principi ma anche sulle lezioni che l'Europa ha tratto dalle sue esperienze passate). Il documento Bush nel decimo paragrafo sostiene che "nessun paese può realizzare un mondo migliore e più sicuro da solo." Tuttavia, anche dopo la pubblicazione di questo documento l'amministrazione americana ha chiaramente impostato una visione basata sulla predominanza e sull'eccezionalismo americano: "Noi cerchiamo di creare un bilanciamento di potere", "noi difenderemo la pace", "noi estenderemo la pace", altri paesi "devono" fare questo e "devono" fare quello. È da notare inoltre che il documento americano attende il capitolo ottavo per introdurre il tema della "cooperazione con altri principali centri del potere globale." E anche qui ne parla in termini di "leadership di coalizione" con le istituzioni ridotte ad un ruolo strumentale.

- *Nemici* – Mentre il documento americano parla fin dall’inizio e continuamente di “nemici”, il testo UE evita questa parola. In due passaggi esso attribuisce il fondamentalismo religioso di carattere violento anche a cause che sono “anche parte della nostra società”, ed esprime l’auspicio che per far fronte agli “Stati canaglia” (*rogue States*) – che esso in effetti evita di chiamare “canaglia” – la comunità internazionale si ritrovi unita con l’aiuto dell’Europa.
- *Strumenti* – Quanto agli strumenti per l’esecuzione della strategia, il documento americano pone l’enfasi principale sulla forza militare, mentre il documento europeo insiste su una combinazione di risorse militari e civili.

PROLIFERAZIONE NUCLEARE: PRIORITÀ, ACCORDI E STRUMENTI PER CONTRASTARLA

È diffusa tra gli studiosi dei problemi della sicurezza internazionale la convinzione che la principale minaccia sia oggi rappresentata dall'acquisizione di armi nucleari da parte di Stati governati da regimi instabili e ostili e/o da parte di attori non statali, in primo luogo gruppi terroristici.

Per contrastare la proliferazione nucleare tre sono le priorità:

- arginare la produzione e il commercio di armi e materiali nucleari, nonché dei loro vettori (missili in primo luogo);
- persuadere gli Stati che manifestano l'ambizione di acquisire uno status nucleare a recedere dai loro programmi nucleari;
- mantenere sotto stretto controllo l'arsenale nucleare della Russia, evitando che i suoi componenti finiscano in altre mani.

La lotta contro la proliferazione nucleare si articola in una variegata gamma di strumenti:

- i trattati internazionali;
- altri accordi multilaterali;
- misure unilaterali dei singoli paesi.

Il **Trattato di non proliferazione nucleare** (*Tnp*) (*Nuclear Non-Proliferation Treaty, Npt*) riguarda la produzione e il commercio delle armi nucleari. Firmato nel 1968, è in vigore dal 1970 e, in seguito ad un emendamento del 1995, lo rimarrà a tempo indeterminato.

Il Tnp proibisce agli Stati dichiaratamente nucleari firmatari del trattato - i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu: Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti - il trasferimento ad un qualsiasi beneficiario di armi o altri congegni esplosivi nucleari, e agli Stati non nucleari, cioè privi di un arsenale nucleare, firmatari del trattato di produrle per proprio conto o di entrarne in possesso in un qualsiasi altro modo.

In cambio della rinuncia da parte degli Stati non nucleari a sviluppare un proprio programma nucleare militare, le potenze nucleari si sono impegnate a frenare la corsa agli armamenti nucleari e a ridurre i propri arsenali. Il Tnp non indica però alcuna scadenza per l'adempimento di questo impegno da parte delle potenze nucleari.

Gli Stati non nucleari si sono anche impegnati a stringere accordi di garanzia con l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) che consentano a quest'ultima di controllare attraverso apposite ispezioni che l'uso e la produzione dell'energia nucleare avvenga solo a scopi civili - che sono consentiti dal trattato - e non per la costruzione di armi.

Ultimamente una serie di avvenimenti ha scosso la stabilità del Tnp. All'inizio del 2003 la Corea del Nord, dopo avere ammesso di avere sviluppato un

programma per l'arricchimento dell'uranio (che può servire per la costruzione di armi nucleari), si è ritirata dal trattato. Nel corso dello stesso anno l'Aiea ha riscontrato la violazione da parte dell'Iran di alcune disposizioni contenute nell'accordo di garanzia con la stessa Aiea, dando vita ad una crisi ancora in corso. Oggi si ritiene che la Corea del Nord sia già in possesso di sei-otto bombe atomiche, e che l'Iran non sia lontano dalla costruzione del suo primo ordigno. In nessuno dei due casi, comunque, si hanno prove certe.

In seguito a tutto ciò, da più parti è stata sostenuta la necessità di rivedere l'art. IV del Tnp, che dispone il "diritto inalienabile" degli Stati non nucleari ad importare o produrre materiali e/o tecnologie per lo sviluppo di programmi nucleari ad uso civile. Il trattato, è stato argomentato, difetta di completezza, e Stati come l'Iran e la Corea del Nord hanno approfittato di questo vuoto normativo.

La doppia crisi nord-coreana e iraniana ha aggravato ulteriormente la situazione della sicurezza mondiale sul fronte della proliferazione, che già sconta il fatto che tre altre potenze nucleari, l'India, il Pakistan e Israele, non fanno parte del Tnp e sono libere pertanto da vincoli internazionali (India e Pakistan sono potenze dichiaratamente nucleari, mentre Israele non riconosce ufficialmente di avere un arsenale nucleare).

Ciò ha portato all'elaborazione di altre strategie contro la proliferazione nucleare. Dal 1996, per esempio, è aperto alla ratifica il **Comprehensive Test-Ban Treaty** (Ctbt), un accordo multilaterale che proibisce di effettuare qualsiasi specie di test di armi o altri congegni esplosivi nucleari. Purtroppo il trattato non è stato firmato da paesi chiave, come l'India, il Pakistan e la stessa Corea del Nord, e anche alcuni fra i paesi firmatari - la Cina, l'Iran, Israele e gli stessi Usa - devono ancora ratificarlo.

L'altra direttrice di azione per porre un argine alla proliferazione nucleare prende di mira non tanto le armi, quanto i materiali fissili (uranio arricchito e plutonio) necessari per ottenerle. In seno alla Conferenza permanente sul disarmo di Ginevra si dibatte da tempo sull'elaborazione di un **Fissile Material Cut-off Treaty** (Fmct), che bandisca definitivamente la produzione di materiale fissile per armi o altri congegni esplosivi. I colloqui non hanno però portato finora ad alcun risultato soddisfacente: non si è ancora riusciti a raggiungere un accordo su come trattare i materiali fissili già esistenti (fra le potenze nucleari il solo Pakistan è a favore di una loro inclusione nel trattato), né si è trovata un'intesa sull'opportunità di vincolare le disposizioni dell'Fmct ad un programma parallelo di disarmo. La Cina in particolare insiste su questo punto, ma gli Usa sono contrari. Il risultato è che negoziati formali non sono neanche cominciati, nonostante la Risoluzione dell'Assemblea Generale dell'Onu che ne raccomandava l'avvio (Ris. 48/75L) risalga al 1993.

La difficoltà di creare un efficace regime giuridico internazionale contro la proliferazione nucleare ha spinto gli Stati Uniti ad intraprendere, con i principali alleati europei e altri partner, una serie di iniziative operative parallele, con l'obiettivo di colmare le lacune dei trattati. Questi accordi istituiscono regimi di controllo sulle esportazioni di materiali sensibili o prevedono attività di polizia extraterritoriali.

Nel 1975 i circa quaranta Stati produttori di energia nucleare hanno dato vita al **Nuclear Supplier Group** (Nsg), un accordo per il coordinamento dei controlli sulle esportazioni di materiale nucleare ad uso civile. I membri dell'Nsg si sono impegnati a fornirsi reciprocamente garanzie certe che le loro esportazioni siano sicure e dirette a paesi che non offrono alcun motivo di preoccupazione. Nonostante le linee guida dell'accordo elenchino dettagliatamente i prodotti da sottoporre a controllo, oggi è in vigore un meccanismo detto *catch all*, grazie al quale ogni esportazione sospetta può essere bloccata dai membri dell'Nsg, anche se assente dalle liste delle linee guida.

Sulla falsariga dell'Nsg si colloca il **Missile Technology Control Regime** (Mtr), un accordo per il controllo dell'esportazione di missili. Questi ultimi sono i vettori di armi nucleari da cui è più difficile difendersi. L'Mtr prevede in particolare lo scambio di informazioni e il coordinamento dei sistemi nazionali di concessione delle licenze alle esportazioni dei missili e dei loro componenti. Il processo di assemblaggio dei missili, soprattutto di quelli balistici, è molto complesso. Impedendo che componenti chiave per la loro costruzione finiscano in mani sbagliate, si cercano di bloccare le velleità nucleari di Stati giudicati pericolosi o aggressivi.

Tuttavia, per quanto i regimi di controllo possano ben funzionare, non sono di per sé sufficienti. L'Amministrazione Bush ha deciso di integrarli con un'iniziativa multilaterale, la **Proliferation Security Initiative** (Psi), a cui hanno aderito i principali alleati degli Usa (fra cui la Francia, la Germania, il Giappone, la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna e il Canada). La Psi mira a identificare ed intercettare mezzi di trasporto terrestre, aereo e marittimo (soprattutto questi ultimi) sospettati di trasportare armi di distruzione di massa o vettori delle stesse. In pratica, la Psi prevede una specie di operazioni di polizia internazionale. Consente infatti a chi vi partecipa di perquisire i carichi ed impossessarsene qualora siano illeciti. Alcuni paesi, come la Cina e la Russia, hanno espresso perplessità sull'iniziativa, soprattutto perché priva di base legale. Sebbene infatti la Psi si serva di autorità già esistenti, ed anzi sia volta a rafforzarle, non è chiaro in base a quale diritto i membri della Psi possano intercettare imbarcazioni in acque extraterritoriali o in porti franchi, oppure perquisire depositi ancora da sdoganare. Gli Usa e i loro alleati non sembrano però disposti a rinunciare, per ragioni di carattere giuridico, a un'iniziativa che ritengono abbia potenzialità di sviluppo.

Gli Stati Uniti conducono la loro battaglia contro la proliferazione nucleare anche unilateralmente, sulla base di iniziative governative o parlamentari. L'esempio più significativo è certamente il programma per la **Cooperative Threat Reduction (Ctr)**, istituito nel 1991 da una legge del Congresso americano (la cosiddetta "Nunn-Lugar", dal nome dei due senatori che l'hanno patrocinata). Lo scopo della Ctr è da una parte lo smantellamento o la conversione ad uso civile delle armi di distruzione di massa dell'ex Urss e dei loro vettori, dall'altra la messa in sicurezza dei materiali pericolosi. La Ctr viene finanziata anche nel quadro della iniziativa di partenariato globale contro la diffusione di armi e materiali di distruzione di massa lanciata dal vertice del G8 del giugno 2002 (vi partecipano quindi anche Stati europei).

Parallelamente alla Ctr, gli Usa si sono adoperati per costruire un articolato sistema di collaborazione con la Russia. Esiste, in particolare, un'**iniziativa tripartita Usa-Russia-Aiea** per eliminare l'uranio altamente arricchito o convertirlo ad uso civile (la disponibilità di uranio altamente arricchito di provenienza sovietica è secondo molti analisti la minaccia più urgente). È stato anche raggiunto un accordo bilaterale per la demolizione di tre reattori nucleari siberiani (considerati tra i più pericolosi) finanziata dagli americani.

I rapporti tra Usa e Russia in merito al controllo degli armamenti nucleari presentano però alcuni aspetti problematici. Nel dicembre 2001 l'Amministrazione Bush si è ritirata dal **Trattato sui missili antibalistici** (*Treaty on the Limitation of Anti-Ballistic Missiles, Abm*), che era in vigore dal 1972 e che obbligava russi e americani a rinunciare alla costruzione di sistemi di difesa contro i missili balistici. Tali sistemi sono considerati destabilizzanti perché, se efficaci, neutralizzano le possibilità di risposta a un primo attacco nucleare e pertanto minano la capacità di dissuadere un avversario dall'attuarlo. Per ritorsione contro il ritiro americano la Russia ha dichiarato di non sentirsi più vincolata dall'accordo bilaterale per la riduzione delle armi strategiche **Start II**, che impegnava le due parti a ridurre considerevolmente il numero delle più sofisticate testate strategiche schierate.

Ciò nonostante, russi e americani sono riusciti a raggiungere un importante compromesso con l'accordo **Sort**, in vigore dal primo giugno 2003. Sort impone alle due parti di ridurre a non più di 1.700-2.200 il numero di testate nucleari in loro possesso entro il 21 dicembre 2012. Rispetto a Start II, Sort è molto più flessibile, perché le parti possono scegliere autonomamente quali armi smantellare e non prevede complessi meccanismi di verifica. Sort è molto più in linea di quanto fosse Start II con i nuovi obiettivi che gli Usa si sono dati per quanto riguarda il loro arsenale nucleare. L'ultima versione della politica nucleare americana elaborata nel 2001 enuncia fra l'altro la necessità di mantenere un arsenale nucleare di dimensioni sufficienti a impedire a un altro paese di mettere in discussione la supremazia americana.

Fonte: I testi dei trattati e informazioni dettagliate sullo stato delle più urgenti questioni legate alla non proliferazione sono disponibili sul sito della Conferenza sul disarmo di Ginevra <<http://disarmament2.un.org/cd/>>; ulteriori aggiornamenti e approfondimenti sull'argomento sono sul sito della Arms Control Association <<http://www.armscontrol.org/>>; una panoramica completa viene offerta dall'annuario dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), che esamina i programmi di sviluppo degli armamenti, il processo di disarmo e la sicurezza internazionale.

3. Analisi, opinioni e sondaggi da giornali, riviste e centri studi stranieri

3.1 La vittoria di Bush: implicazioni per i rapporti Usa-UE

BLAIR HA BEN POCO DA RALLEGRARSI PER LA VITTORIA DI BUSH

Blair si illude, se crede che il secondo mandato di Bush Jr. gli renderà le cose più semplici. È l'opinione di Jackie Ashley, commentatrice del quotidiano britannico *The Guardian*.

Hanno tifato per Kerry molti, anche importanti, esponenti del Labour, la maggioranza dell'opinione pubblica britannica - un sondaggio precedente il 2 novembre la dava al 50% a favore del senatore democratico contro il 20% per Bush - e persino molti conservatori. Blair, al contrario, può ritenersi soddisfatto dell'esito delle elezioni americane. Una sconfitta di Bush, che Blair ha fortemente sostenuto nella decisione di invadere l'Iraq, lo avrebbe lasciato isolato in patria e in Europa.

Tuttavia, anche se Blair ritiene di intendersi bene con il presidente americano, non può ignorare le differenze che separano la società britannica dagli interessi che Bush rappresenta: il peso politico della religione, il sostegno entusiastico alla pena di morte, il rifiuto di ogni tipo di assistenza sociale e sanitaria pubblica, l'unilateralismo in politica estera, il sostegno incondizionato alla politica di Sharon in Terra Santa. Hanno così tanto in comune i britannici con i conservatori americani?

Blair si fa beffe di chi è persuaso che la Gran Bretagna sia oggi di fronte alla scelta fra l'America e l'Europa. Ma proprio la vittoria di Bush renderà palese quanto sia vicino invece il momento della scelta. Stare fianco a fianco di un Bush rinvigorito nelle ambizioni e rafforzato dalla netta vittoria elettorale diventerà sempre più difficile per Blair. Quanto a lungo resisterà alla fronda interna al Labour, diffusa anche nello stesso governo? E quanto sarà in grado di sopportare la base elettorale del partito? Molti sostengono che Blair è in grado di esercitare una certa influenza su Bush e di moderare gli eccessi dell'Amministrazione americana. In realtà però Blair non ha mai avuto voce in capitolo sulla politica americana, né sull'Iraq, né sulla guerra israelo-palestinese, né su altre questioni, come la difesa del clima e la ratifica del protocollo di Kyoto. Perché dovrebbe averne ora che Bush è più forte di prima?

La scelta di Blair e della Gran Bretagna deve essere l'Europa, la difesa del valore della democrazia sociale e dell'umanesimo liberale. La delusione di molti europei in seguito al risultato delle elezioni americane può avere come conseguenza un rinnovato spirito europeista, anche in Gran Bretagna. Vincere il referendum sul Trattato costituzionale di Roma e forse anche quello sull'euro

diventa possibile in questa luce. Blair non deve mancare l'occasione. L'America ha fatto la sua scelta, ora è il turno della Gran Bretagna.

Fonte: Jackie Ashley, "A second Bush term could in fact be just what we need", *The Guardian* (on line), URL:

www.guardian.co.uk/uselections2004/comment/story/0,14259,1342935,00.html.

LA VITTORIA DI BUSH RAFFORZERÀ LA POSIZIONE DI CHIRAC

Nonostante i contrasti che hanno opposto la Francia agli Usa di Bush, l'esito delle elezioni americane rafforzerà la posizione di Chirac. Ne sono convinti molti esperti e commentatori di politica internazionale.

Una vittoria di Kerry avrebbe potuto mettere il presidente francese in una posizione molto scomoda, se il presidente democratico gli avesse chiesto un aiuto militare in Iraq. Dopo la vittoria di Bush invece è improbabile che la Francia sia sottoposta a forti pressioni americane. Inoltre il processo di integrazione europea, che Chirac vorrebbe più rapido, potrebbe ricevere un'accelerazione come conseguenza della generale avversione dell'opinione pubblica europea alla politica di Bush.

Bush è uscito rafforzato in patria dalla sua netta affermazione su Kerry, ma il compito che lo aspetta è molto difficile. Dal processo di pace in Medio Oriente alle ambizioni nucleari dell'Iran, gli Usa avranno bisogno dei loro alleati europei, compresi i francesi. François Heisbourg, direttore della *Fondation pour la Recherche Stratégique* di Parigi, ritiene conseguentemente che Chirac sia, da un punto di vista strategico, "in una posizione invidiabile".

L'Amministrazione Bush non ha mai visto di buon occhio l'idea franco-tedesca di una potenza globale europea, come dimostra l'aspra critica cui ha sottoposto le ambizioni francesi a costruire un sistema di difesa europeo fuori dal contesto della Nato. Tuttavia l'impegno militare e finanziario americano non basta da solo a fronteggiare le numerose crisi che attraversano il mondo, dal processo di pace in Medio Oriente alle ambizioni nucleari iraniane. L'ex ambasciatore americano in Francia, Felix Rohatyn, ha riconosciuto che, per qualche tempo, a Washington si è creduto di poter fare da soli, ma alla lunga la cosa "non ha funzionato".

Secondo Heisbourg, Chirac avrà meno problemi a dire no a Bush di altri leader europei, come Berlusconi o Blair. Infatti, per l'opinione pubblica di Gran Bretagna e Italia cedere alle richieste di Washington sarebbe un ulteriore segno di debolezza, mentre Francia e Germania, proprio perché si sono fin qui opposte alla politica di Bush, possono negoziare le loro concessioni su di un piano di parità o quasi.

Fonte: Katrin Bennhold, "Bush victory viewed as a boon to Chirac", *International Herald Tribune*, 4 novembre 2004, p. 7.

DOPO IL TRIONFO ELETTORALE È IMPROBABILE CHE BUSH CAMBI ROTTA

Con una così vasta maggioranza repubblicana anche al Congresso, gli europei non possono illudersi che ci sarà un netto cambiamento di rotta nella politica estera dell'amministrazione americana. Dovrà essere l'Europa, con il contributo decisivo di Francia, Germania e Spagna, che altrimenti non verrebbero più seguite dagli altri, ad impegnarsi per ricostruire un legame con un'amministrazione americana meno europeista che ci sia mai stata. È quanto sostiene Daniel Vernet, direttore per le relazioni internazionali del quotidiano francese *Le Monde*.

L'interrogativo più impellente dopo queste elezioni è se Bush in politica estera proseguirà o meno sulla strada percorsa fino ad oggi.

Secondo gli esperti della vita politica americana, il secondo mandato dei presidenti non somiglia mai molto al primo. Gli Stati Uniti potrebbero quindi sviluppare nei prossimi quattro anni una politica estera più classica, ispirata a quel "realismo" che aveva caratterizzato la politica estera di George Bush senior. Per Bush junior questo vorrebbe dire compiere un radicale cambiamento di rotta. Significherebbe ritornare alle idee che aveva portato avanti durante la campagna elettorale del 2000 e nei primi mesi del suo mandato quando sosteneva che l'America non doveva invischiarsi in operazioni di *nation building* all'estero, e abbandonare la concezione ideologica delle relazioni internazionali ispirata alle teorie dei neoconservatori.

Si dimentica tuttavia che il cambiamento nella politica estera americana si deve meno alla forza di persuasione intellettuale dei neoconservatori che al trauma provocato dall'attentato dell'11 settembre. Date le sue convinzioni religiose, la sua filosofia manichea, la sua visione semplicistica di un mondo dove si scontrano Bene e Male, George Bush era già predisposto a sposare l'internazionalismo muscoloso e lo spirito missionario che sono la caratteristica dei neoconservatori. Ma senza Osama Bin Laden questa predisposizione sarebbe certamente rimasta allo stato latente.

Il voto del 2 novembre dimostra che gli effetti dell'11 settembre non sono affatto svaniti. La gran parte degli americani ha votato in funzione della percezione che ha della minaccia terroristica.

Con una maggioranza più forte al Congresso George Bush, il Presidente ideologico, ha ora mano libera per realizzare nei prossimi quattro anni le idee che più gli stanno a cuore. Non bisogna dunque far conto su una brusca conversione dell'amministrazione americana verso il multilateralismo caro agli europei.

Il presidente rieletto dovrà necessariamente fare i conti con alcuni errori compiuti nel lanciarsi nell'avventura irachena, ma è improbabile che sia più

disposto del passato a condividere con i suoi alleati tradizionali le decisioni da cui ritiene dipenda la sicurezza degli Stati Uniti.

Ciò è particolarmente vero per l'Europa che l'amministrazione repubblicana considera con rinnovata diffidenza. Gli americani non comprendono che per gli europei il 9/11 (1989, data del crollo del muro di Berlino) è stato molto più rivoluzionario dell'11/9 (2001). Con il riavvicinamento della Spagna all'asse franco-tedesco in seguito alla vittoria di Zapatero, l'opposizione europea alla politica americana si è certamente rafforzata, ma questi tre paesi non saranno mai seguiti dagli altri se insisteranno in un atteggiamento puramente negativo verso l'America. Sui grandi temi della politica internazionale di oggi, Europa ed America non possono fare a meno l'una dell'altra.

Poiché gli elettori americani non hanno fatto agli europei il regalo di un presidente ben disposto verso di loro, è tempo che l'Europa agisca di sua iniziativa anziché limitarsi a reagire alle politiche di Washington. La rielezione di Bush può spingerla ad adottare questo nuovo approccio.

Daniel Vernet, "Les Européens se retrouvent face à un nouveau défi", *Le Monde*, 4 novembre 2004.

3.2 Orientamenti dell'opinione pubblica

IN ITALIA PARLAMENTARI PIÙ FILOAMERICANI DELL'OPINIONE PUBBLICA

Le élite politiche italiane, sia di centro-destra che di centro-sinistra, hanno verso gli Stati Uniti un atteggiamento generalmente più positivo dei loro rispettivi elettori. È quanto emerge da uno studio condotto dal Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico (CIRCaP) di Siena, per conto della Compagnia di San Paolo.

Lo studio ha rivolto ai parlamentari italiani le stesse domande che erano state poste ai cittadini di diversi paesi occidentali dall'“Osservatorio sui *Transatlantic Trends*” – un sondaggio pubblicato il mese scorso sulle opinioni di americani ed europei in merito alle principali questioni di politica estera.

Ecco cosa emerge dal confronto fra i risultati dei due studi.

In Italia il gradimento per gli Usa è molto più elevato fra i parlamentari (86 punti su una scala che va da 0 a 100) che nell'opinione pubblica (solo 60 punti).

Analogamente, la desiderabilità di una forte *leadership* americana nel mondo non va oltre il 40% nell'opinione pubblica italiana (65% circa nell'elettorato di centro-destra, 22% circa in quello di centro-sinistra), mentre raggiunge il 70% fra i parlamentari (oltre il 90% nello schieramento di centro-destra, intorno al 50% in quello di centro-sinistra).

L'auspicio che l'UE ascenda al rango di potenza mondiale, sebbene ampiamente condivisa sia tra gli elettori che tra gli eletti, è diffuso in modo difforme nei due schieramenti: nel centro-sinistra è condiviso dall'85% dei parlamentari, ma solo dal 75% degli elettori, nel centro-destra solo dal 50% dei parlamentari, ma da ben l'80% degli elettori. Va anche sottolineato che la classe dirigente italiana nel suo complesso favorisce un atteggiamento collaborativo con gli Usa, al contrario dell'elettorato che è più disposto ad accettare un atteggiamento competitivo.

Parlamentari ed elettori si ritrovano più vicini nel giudizio sulla politica estera condotta da Bush. Com'era prevedibile, vista la partecipazione italiana alle operazioni in Iraq, la quasi totalità dei parlamentari di centro-destra (il 90%) la approva, supportata dal 58% del loro elettorato. Nel centro-sinistra la forte disapprovazione dell'opinione pubblica per le scelte di Bush trova piena corrispondenza nella posizione dei parlamentari (88% degli intervistati in entrambi i casi). Tuttavia alla domanda se la guerra in Iraq valga le perdite umane e materiali che sta costando, la maggioranza del parlamento (quindi anche molti parlamentari di centro-destra) risponde negativamente: 51% contro 49%. L'opinione pubblica si esprime negativamente sulla guerra in Iraq in modo molto

più marcato: più dell'80% (oltre il 90% di elettori del centro-sinistra, il 60% di quelli di centro-destra).

Parlamentari ed elettori condividono le stesse preoccupazioni riguardo alle minacce poste dal terrorismo internazionale e dalla proliferazione delle armi di distruzione di massa. L'unica differenza notevole riguarda il fondamentalismo islamico che è percepito come una minaccia grave molto più dal centro-destra che dal centro-sinistra.

Le posizioni di elettori ed eletti tornano a differenziarsi in merito all'uso della forza. Alla domanda se la guerra, in certe condizioni, sia necessaria per ottenere giustizia, ha risposto affermativamente quasi il 70% dei parlamentari, ma solo il 32% dell'elettorato. Sulla questione se l'azione militare sia il metodo più appropriato per combattere il terrorismo, le posizioni si riavvicinano: il 43% degli elettori italiani si dichiara d'accordo, così pure il 44% dei parlamentari; non condivide però quest'idea la maggioranza sia degli elettori che dei parlamentari.

Fonte: Centro Interdipartimentale di Ricerca sul Cambiamento Politico (CIRCaP), "Europa o Stati Uniti? Europeismo e Atlantismo nell'opinione pubblica e nelle élite parlamentari italiane", rapporto di ricerca, 10 ottobre 2004, <<http://www.csfederalismo.it/User/Convegni/RapportoEliteTTS-2004Finale.pdf>>.

IL MONDO BOCCIA L'AMERICA DI BUSH

Se il resto del mondo avesse potuto votare il 2 novembre scorso, il risultato non sarebbe mai stato in discussione: Kerry avrebbe vinto con una larghissima maggioranza. È quanto emerge da uno studio condotto da dieci importanti quotidiani in altrettanti paesi.

Una grandissima maggioranza (dall'80 al 90%) dell'opinione pubblica nei paesi interessati dallo studio – Canada, Messico, Gran Bretagna, Francia, Spagna, Russia, Israele, Giappone, Corea del Sud e Australia – ha mostrato un atteggiamento molto positivo nei confronti degli Usa. Ma l'Amministrazione Bush non incontra che scarsi favori, e molti pensano che gli americani abbiano un'eccessiva influenza internazionale (l'86% dei canadesi, il 73% dei britannici, il 66% dei messicani e l'87% dei sud-coreani).

Bush ha trovato un consenso maggioritario solo in Israele (il 50% contro il 24% a favore di Kerry) e in Russia (52% contro 48%). In tutti gli altri paesi il presidente in carica è distaccato di decine di punti percentuali dal suo rivale Kerry: in Gran Bretagna Kerry ha raccolto il 50% delle preferenze contro il 22% di Bush, in Messico il 55% contro il 20%, in Giappone il 51% contro il 30%, in Corea del Sud il 68% contro il 18% e in Francia ben il 76% contro appena il 16%.

Il sondaggio è stato condotto tra la fine di settembre e la prima metà di ottobre, con l'eccezione della Russia, dove le preferenze sono state rilevate tra il 3 e il 10 settembre (in concomitanza con la tragedia di Beslan). È stato organizzato

dal quotidiano *La Presse* di Montreal. Vi hanno partecipato *Le Monde* per la Francia, *Asahi Shimbun* per il Giappone, *JoongAng Ilbo* per la Corea del Sud, *Reforma* per il Messico, *Haaretz* per Israele, *the Moscow News* per la Russia, *El País* per la Spagna, *The Guardian* per la Gran Bretagna.

Fonte: Patrick E. Tyler, "The world casts a what-if ballot", *The International Herald Tribune*, 16-17 ottobre 2004, pp. 1, 4.

PER GLI AMERICANI L'UE NON ESISTE

Nel dibattito politico americano l'Unione Europea semplicemente non esiste. Per convincersene basta un'occhiata ai discorsi dei due candidati alla presidenza, sostiene Anne-Marie Slaughter, preside della *Woodrow Wilson School of Public and International Affairs* dell'Università di Princeton.

Bush non ha mai menzionato l'Unione Europea. Per essere più precisi, le parole "Unione Europea" non sono mai state pronunciate da Bush in un discorso ufficiale dal novembre 2003, quando fece un accenno all'UE nel contesto di una visita ufficiale alla regina d'Inghilterra. Durante tutta la sua presidenza, Bush si è riferito all'Unione come a un attore politico rilevante solo una volta, nel giugno 2002, parlando della questione palestinese.

Lo sfidante alla Casa Bianca, il senatore John Kerry, non ha fatto molto meglio: da giugno in qua ha menzionato l'UE cinque volte; in un discorso ha almeno richiamato l'attenzione sull'allargamento a 25 membri e sul varo della Costituzione europea.

Non è una novità che negli Usa anche esperti di politica estera sappiano poco delle complicate articolazioni del governo dell'Unione, delle sue competenze nei confronti degli Stati membri e delle procedure di adesione. Ma una cosa è ignorare i dettagli tecnici, tutt'altra ignorare che l'UE è qualcosa di più di un semplice concorrente economico.

Gli europei possono nutrire dubbi sull'efficacia dell'UE, in particolare su quanto fa in materia di politica estera e di difesa. Possono lamentarsi del deficit democratico di cui soffre. E possono essere scettici riguardo alla nuova Costituzione. Ma certo sanno che l'Unione Europea è un'entità distinta dall'"Europa", un'entità in crescita che loro stessi hanno creato e non una pura e semplice imitazione degli Usa. Risulta chiaro che gli elettori americani vivono in un altro mondo rispetto a quelli europei.

Alla radice di questa divaricazione tra le due sponde dell'Atlantico ci sono percezioni profondamente diverse di quali siano gli attori rilevanti delle relazioni internazionali. E questo dovrebbe preoccuparci, ben al di là delle elezioni.

Fonte: Anne-Marie Slaughter, "What is this 'European Union'?", *International Herald Tribune*, 19 ottobre 2004, p. 6.

MILITARI AMERICANI CONVINTI CHE BISOGNASSE FARE LA GUERRA A SADDAM, MA DUBBIOSI SULL'ESISTENZA DI UNA STRATEGIA PER USCIRE DALL'IRAQ

Un sondaggio condotto dall'Università della Pennsylvania dal 22 settembre al 5 ottobre fra i militari americani e le loro famiglie evidenzia un forte sostegno per il Presidente George Bush ed un'altrettanto forte convinzione che la guerra in Iraq fosse giustificata, ma, al tempo stesso, dubbi diffusi sul fatto che il Presidente abbia un piano chiaro per uscire con successo dall'impresa.

Il 64% dei militari intervistati ha dichiarato che la situazione in Iraq rendeva opportuno l'intervento militare, ma la percentuale scende al 55% fra coloro che hanno prestato servizio in Iraq, in Afghanistan o in paesi vicini. Se si considera invece l'intera popolazione americana, la percentuale di quanti ritengono che la guerra in Iraq valesse la pena scende al 45%.

Il 47% dei militari ritiene che la guerra abbia ridotto il rischio di un attacco terroristico agli Stati Uniti, una percentuale non molto inferiore, il 42%, ritiene invece che lo abbia accresciuto.

I militari sono inoltre divisi a metà fra quanti ritengono che il Presidente in carica abbia un piano chiaro per una soluzione in Iraq e quanti, al contrario, ritengono che non lo abbia affatto. Solo il 18% di essi, invece, ritiene che Kerry abbia un piano per l'Iraq, mentre il 72% pensa che non ne abbia alcuno.

Michael O'Hanlon, analista militare presso la *Brookings Institution*, dichiara di non essere sorpreso dall'alto numero di militari che ritiene giustificata la guerra: "I militari hanno investito molto in questa guerra ed intravedono ancora segni positivi" ha affermato. "Ovviamente la situazione è molto peggiore di quanto ci si aspettasse, ma ciò non significa che le persone abbiano rinunciato a credere alla logica di fondo della missione". O'Hanlon si dichiara invece sorpreso dell'alta percentuale di quanti non credono che Bush abbia un chiaro piano di uscita dalla guerra: "Questa non è esattamente una grande dimostrazione di sostegno per il comandante in capo" sottolinea.

Secondo l'analista è inoltre molto indicativo che il 64% dei militari abbia dichiarato che era giusto combattere questa guerra, ma che solo il 47% ritenga che essa abbia ridotto la minaccia terroristica a lungo termine. "Ciò che i militari effettivamente ci stanno dicendo è che c'era una ragione per rovesciare il regime di Saddam, ma essa non aveva molto a che fare con Al-Qaida. Aveva a che fare, piuttosto, con la stabilità del Medio Oriente".

Fonte: Brian Knowlton, "Military and families support Bush and war", *International Herald Tribune*, 16-17 ottobre 2004, p. 5; University of Pennsylvania Annenberg Public Policy Center, "Service Men and Women Upbeat on Bush, War in Iraq, Economy, and Intend to Vote", *National Annenberg Election Survey 2004 (NAES04)*, 15 ottobre 2004, <http://www.annenbergpublicpolicycenter.org/naes/2004_03_military-data_10-15_report.pdf>.

3.3 Nato, politica di sicurezza e difesa

NATO: UN'ALLEANZA IN DIFFICOLTÀ, MA CHE SI STA ADATTANDO ALLE NUOVE SFIDE

L'Alleanza Atlantica è sopravvissuta al terremoto dell'11 settembre meglio di quanto molti avessero previsto. Ma l'attivismo di cui ha dato prova con l'allargamento, con l'assunzione di ulteriori missioni fuori area (*out of area*) o con la modernizzazione delle proprie strutture è un segno di reale vigore o non piuttosto di un iperattivismo velleitario? È quanto si chiede Constanze Stelzenmuller, corrispondente sui temi di sicurezza del giornale tedesco *Die Zeit*.

Stelzenmuller ritiene che il destino della Nato dipenda in ultima analisi dalla sua capacità di far fronte alle sfide, completamente inedite rispetto ai tempi della Guerra Fredda, che oggi ha di fronte.

Dopo l'undici settembre l'Alleanza Atlantica ha lanciato operazioni "out of area" per fronteggiare le minacce del terrorismo internazionale, della proliferazione delle armi di distruzione di massa, delle reti internazionali della criminalità organizzata ecc. ma questo è avvenuto al prezzo di divisioni senza precedenti fra i suoi membri sulle modalità con cui contrastare tali minacce.

La Nato risente inoltre negativamente della sopravvalutazione da parte degli europei dell'efficacia del loro "potere civile" rispetto a quello militare e soprattutto di un crescente e preoccupante divario delle capacità militari fra Europa e Stati Uniti.

Nella *National Security Strategy* approvata nel settembre 2002 dagli Usa si legge che "se il processo di riforma della Nato si compirà con successo, il vantaggio sarà quello di disporre di un'alleanza non meno centrale per la sicurezza e gli interessi dei suoi membri di quanto lo sia stata durante la Guerra Fredda". In effetti sotto la guida dell'ex Segretario Generale della Nato Lord Robertson si sono avviate riforme volte a sburocratizzare la struttura e snellire le procedure, anche decisionali, dell'Alleanza.

Dal punto di vista militare sta inoltre avendo luogo una rivoluzione concettuale che ha preso corpo nelle risoluzioni del vertice di Praga, nel nuovo "Concetto Militare per la Difesa contro il Terrorismo", nella nuova forza di reazione rapida e in un pacchetto di misure volte a migliorare le capacità militari dei paesi membri, la cooperazione fra i servizi di intelligence e la protezione contro le armi di distruzione di massa. L'efficacia di queste iniziative, il cui obiettivo era di fare della "lotta al terrorismo" il compito principale dell'Alleanza, è tuttavia ancora tutta da verificare, anche perché la recente evoluzione della situazione in Iraq ed Afghanistan indica chiaramente che il terrorismo si combatte meglio con strumenti diversi dalle armi.

Oggi la Nato è impegnata su molti fronti: due importantissime operazioni di stabilizzazione nel Balcani, Sfor in Bosnia e Kfor in Kosovo; l'Isaf in

Afghanistan con circa 6.500 soldati di 29 paesi; le operazioni di sorveglianza navale *Active Endeavor* nel Mediterraneo e nello stretto di Gibilterra ed il supporto al comando polacco in Iraq. Dopo l'undici settembre essa è stata impegnata per operazioni di pace e di stabilizzazione piuttosto che per vere e proprie operazioni di guerra. Da alleanza di difesa collettiva essa si sta trasformando in alleanza di sicurezza collettiva con una differenziazione più netta dei compiti fra i suoi membri.

Se questo nuovo profilo strategico riuscirà a riavvicinare le posizioni di americani ed europei, come sembrerebbe dagli sviluppi recenti, e soprattutto a definire un nuovo consenso strategico fra i suoi membri, allora la Nato potrà svolgere un ruolo molto prezioso anche per gli anni a venire.

Fonte: Constanze Stelzenmuller, "Alliance in Di stress", *Internationale Politik. Transatlantic Edition*, vol. 5, no. 3 (Fall 2004), pp. 13-22.

L'INCERTEZZA SUL FUTURO DELLA NATO DIPENDE DELLO SCARSO IMPEGNO EUROPEO

Nonostante i funzionari e l'opinione pubblica americana continuino a credere nell'importanza strategica della Nato, l'alleanza risulta oggi indebolita dal grande divario di capacità militari esistente fra Stati Uniti ed Europa. La riluttanza europea ad un maggiore coinvolgimento in Iraq e gli esiti incerti della missione in Afghanistan non sono di buon auspicio per la possibilità di un rilancio dell'organizzazione. Lo sostiene Stephen J. Flanagan, Direttore dell' *Institute for National Strategic Studies* della *National Defense University* di Washington.

Gli Stati Uniti avevano riposto grandi aspettative nel Vertice Nato di Istanbul del giugno scorso, ma sono rimasti molto delusi dai suoi magri risultati. Per gli americani infatti la Nato continua ad essere di gran lunga lo strumento preferito per affrontare le nuove minacce internazionali. La decisione americana di scegliere, nella lotta al terrorismo, di volta in volta alleati diversi sulla base delle diverse missioni ha indotto molti europei a credere che gli Usa vedano ormai nella Nato una mera "cassetta degli attrezzi" da cui trarre ciò che le serve sulla base delle esigenze occasionali. Oggi non è così, ma certo nel lungo termine questo diventerà l'approccio americano se gli alleati europei non compiranno passi decisivi per rafforzare le proprie capacità militari.

Il due documenti strategici sulla sicurezza approvati dagli Stati Uniti nel 2002 e dall'Unione Europea nel 2003 individuano le stesse minacce alla sicurezza internazionale per il ventunesimo secolo: terrorismo globale, proliferazione delle armi di distruzione di massa, conflitti regionali, Stati in fallimento e criminalità organizzata. Ma indicano strategie molto diverse per la lotta al terrorismo e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Se le potenzialità catastrofiche del terrorismo inducono gli americani a concepire interventi distruttivi di carattere

preventivo (e quindi ad attrezzarsi di conseguenza), gli europei concepiscono il terrorismo come una minaccia durevole da affrontare attraverso il rafforzamento dell'intelligence, operazioni di polizia e strumenti di carattere giudiziario. Questo fa sì che il gap militare fra gli Stati Uniti e gli altri alleati si stia ampliando: tutti i membri europei della Nato spendono oggi circa 12 miliardi di dollari per ricerca e sviluppo, mentre gli Usa ne spendono da soli circa 50.

Gli americani si augurano che gli alleati europei vorranno svolgere un più ampio ruolo nel processo di stabilizzazione dell'Afghanistan per dimostrare che la Nato, che ha una missione nell'area, è in grado di affrontare le sfide alla sicurezza anche oltre i confini europei. Ma il loro entusiasmo per un rilancio della Nato, magari per un coinvolgimento anche in campo iracheno, è frustrato dalle difficoltà che gli europei manifestano all'invio di ulteriori truppe nello stesso Afghanistan.

Quanto agli sviluppi della politica europea di sicurezza e difesa (Pesda), Washington ha salutato molto positivamente la capacità mostrata dagli europei di attuare gli accordi che regolano la cooperazione Nato-UE – i cosiddetti accordi “Berlin Plus” - e vede nel passaggio dell'operazione in Bosnia da un comando Nato a un comando UE un test cruciale per la futura cooperazione Nato-UE. È nell'interesse di tutti che l'Unione Europea abbia pieno successo in questa operazione.

Il programma Partenariato per la Pace (*Partnership for Peace*) è stato un indubbio successo per la cooperazione con molti paesi confinanti con i paesi Nato, anche in vista dell'allargamento che si è poi compiuto. Questo programma può oggi diventare un valido strumento nella lotta al terrorismo e alla proliferazione delle armi di distruzione di massa. Per perseguire con efficacia questo obiettivo il programma dovrà concentrarsi sui Balcani, sulla regione del Mar Nero e sull'Asia Centrale. Lo sviluppo dei rapporti con la Russia sarà fondamentale per l'efficacia delle azioni in Asia Centrale e in Medio Oriente. Così come un altro test decisivo sarà lo sviluppo della partnership con l'Ucraina.

L'impegno nella Nato rimane dunque un elemento strategico decisivo dell'interesse nazionale americano. Ma l'alleanza non potrà uscire dalle sue difficoltà senza un chiaro impegno europeo ad accrescere e rinnovare le proprie capacità militari.

Fonte: Stephen J. Flanagan, “America's Aspiration for Nato”, *Internationale Politik. Transatlantic Edition*, vol. 5, no. 3 (Fall 2004), pp. 7-12.

LUCI ED OMBRE DELLA RIDUZIONE DELLE TRUPPE USA ALL'ESTERO

La ricollocazione delle truppe americane all'estero, resa nota dal presidente Bush il 16 agosto scorso, si fonda su ragioni strategiche e non politiche. È quanto sostiene uno studio dell'*International Institute for Strategic Studies* di Londra.

Gli argomenti di chi sostiene che il piano rappresenti una ritorsione verso la Germania e la Corea del Sud (che vedranno ridursi il numero delle forze americane di stanza sul loro territorio) a causa dell'atteggiamento tenuto da Berlino in merito all'invasione dell'Iraq e dell'approccio morbido adottato da Seul verso la Corea del Nord, sono privi di fondamento. L'amministrazione Bush aveva infatti deciso di rivedere la distribuzione geografica delle truppe all'estero già nel 2001, giudicando la situazione attuale inadeguata dal punto di vista strategico.

L'obiettivo del piano è disporre di forze che possano essere impiegate in qualsiasi parte del mondo in dieci giorni, sconfiggere il nemico in trenta ed essere pronte a combattere di nuovo entro altri trenta. Molte di queste forze di intervento rapido stazioneranno direttamente negli Stati Uniti. All'estero il Pentagono prevede di allestire diversi tipi di basi, da quelle molto grandi e con un contingente militare permanente a centri molto più piccoli con funzioni prevalentemente logistiche.

Oggi gli Stati Uniti mantengono oltremare circa 250.000 truppe. In Europa stazionano circa 100.000 soldati (erano 300.000 prima del 1989), 75.000 dei quali in Germania, 13.000 in Italia e 12.000 nel Regno Unito. In Asia orientale e nel Pacifico gli Usa dispongono di un numero equivalente di truppe, divise fra il Giappone, la Corea del Sud e le acque del Pacifico occidentale. Nella regione del Golfo Persico sono presenti 25.000 soldati. Esistono poi altri piccoli contingenti in America Latina e in Africa.

Secondo il piano del Ministero della Difesa americano circa 15.000 soldati saranno ritirati dai contingenti in Asia orientale (12.000 dei quali dalla Corea del Sud) e ridispiegati negli Usa. Inoltre una delle due brigate della seconda divisione di fanteria, impiegata ora in Iraq, non farà ritorno in Asia, ma sarà inviata negli Usa. Parallelamente, saranno ingranditi il quartier generale sud-coreano e quello giapponese.

Il cambiamento riguarda però soprattutto l'Europa: torneranno negli Usa la prima divisione corazzata e la seconda divisione di fanteria. La brigata ad altissima mobilità "Stryker" prenderà il loro posto. In aggiunta, alcune delle forze ora in Germania saranno spostate in basi più piccole in Europa orientale.

Le misure previste sono ragionevoli. Lo spostamento più a sud delle truppe di stanza a Seul le toglie dal raggio d'azione dell'artiglieria nord-coreana e le mette in una migliore posizione per una controffensiva. La funzione deterrente della presenza degli Usa in Corea quindi ne esce rafforzata e non indebolita.

In Europa forze americane più ridotte e più mobili avranno meno problemi di addestramento e potranno esercitarsi più facilmente con i nuovi membri della Nato. Inoltre il nuovo modello di impiego rapido sarebbe un punto di riferimento per le forze armate europee.

Nonostante gli obiettivi del piano di revisione siano quindi lodevoli, non mancano i problemi. Il primo è di natura politica. Il Pentagono ha portato avanti la stesura del piano senza consultare il Dipartimento di Stato e i membri del Congresso. Né gli alleati sono stati coinvolti in alcun modo.

Un secondo problema concerne il rischio di impiegare un numero eccessivo di truppe all'estero. Gli Usa hanno già a che fare con questo tipo di difficoltà a causa degli sforzi profusi in Afghanistan, dove sono presenti 25.000 soldati americani, e soprattutto in Iraq, dove sono 150.000.

È possibile poi che il piano di ridislocamento delle truppe in Germania sia troppo ambizioso. Nelle basi tedesche i soldati vivono con le loro famiglie, ciò che diventerebbe più difficile qualora venissero spostati in qualche base all'est. Ritirare le truppe pesanti significa poi ridurre le opportunità per le esercitazioni congiunte con le forze pesanti europee.

Inoltre, anche se la dotazione di basi americane all'estero è eccessiva ed è necessario ridurre i costi, gli Usa corrono il rischio di chiudere delle basi di grande utilità. Grazie ad infrastrutture eccellenti ed a procedure di trasporto elaborate congiuntamente da americani e tedeschi, il comando americano in Europa ha spedito in Iraq dalle basi tedesche ben 54.000 soldati senza alcun ritardo. I paesi dell'Europa orientale dove si intende spostare alcune basi mancano di questa capacità di supporto, e i tempi operativi, aspetto centrale della nuova strategia, potrebbero allungarsi invece di ridursi.

Per il prossimo futuro, quindi, è più prudente mantenere l'impiego di truppe in basi in Europa orientale ad un livello modesto.

Fonte: International Institute for Strategic Studies, "The US global posture review. Will redeployment ease the strain?", *Strategic Comments*, vol. 10, no. 7, settembre 2004.

PER PROMUOVERE LA POLITICA DI SICUREZZA EUROPEA LA COPPIA FRANCO-TEDESCA NON BASTA PIÙ

Francia e Germania non sono più in grado di orientare da sole lo sviluppo della sicurezza europea. È l'opinione di François Heisbourg, direttore della *Fondation pour la Recherche Stratégique* di Parigi.

Fino all'inizio degli anni novanta le ragioni di un'attiva collaborazione franco-tedesca hanno sempre prevalso sulle differenti prospettive strategiche di lungo periodo. La Francia ha avuto bisogno della ricca Germania Ovest per assicurare adeguati finanziamenti europei al proprio settore agricolo e dell'ombrello della Cee per perseguire più liberamente i suoi interessi globali. Dal canto suo la Germania ha avuto bisogno della Francia e del processo di integrazione per consolidare la sua ricostruzione democratica e per recuperare credito a livello internazionale, particolarmente con gli Stati Uniti.

Dopo Maastricht, il processo di integrazione europea ha subito un'accelerazione. Gli allargamenti hanno progressivamente attenuato il peso dell'influenza franco-tedesca. Questioni di rilevanza globale, prima fra tutti la guerra irachena e l'abbandono tedesco del fronte atlantista, hanno conferito una connotazione più marcatamente politica alla coppia franco-tedesca, ma in tal modo ne hanno anche indebolito la capacità di svolgere un ruolo propulsivo all'interno dell'UE.

Oggi il problema di Francia e Germania non è tanto quello di rappresentare una presunta "vecchia Europa", quanto quello di non avere il peso necessario per orientare le scelte dell'Unione in materia di sicurezza e difesa. Un problema che è cruciale per l'UE di fronte alle sfide del terrorismo globale, della proliferazione di armi di distruzione di massa e del possibile combinarsi di queste due minacce.

Una volta individuate le priorità – incremento della spesa per la difesa, organizzazione di un sistema europeo di difesa interno e chiara definizione dell'alleanza con gli Usa – non è pertanto da guardare con diffidenza il cosiddetto "direttorio" a tre tra Francia, Germania e Gran Bretagna. Questo non solo perché Londra riequilibra lo schieramento rispetto agli Usa, ma soprattutto perché i tre Stati, insieme, coprono più del 50% del bilancio della difesa di tutta l'UE. Se si aggiungesse anche una Polonia attivamente all'opera nel processo di integrazione, il quartetto raggiungerebbe la massa critica necessaria per cooptare gli altri membri alla costruzione di un sistema di difesa europeo.

Fonte: François Heisbourg, "The Limits of the French-German Couple and the Search for a New European Security Model", *The International Spectator*, vol. XXXIX, no. 3, luglio-settembre 2004 (di prossima uscita).

3.4 Politica estera: convergenze e contrasti tra Europa e Usa

NON È NELL'INTERESSE DELLA GRAN BRETAGNA SCEGLIERE TRA USA E EUROPA

La Gran Bretagna non deve scegliere tra Europa e Stati Uniti, ma continuare a mantenere un rapporto equilibrato con Washington ed impegnarsi, nel contempo, a sviluppare una più stretta cooperazione con gli altri paesi europei.

È l'opinione di Philip Stephens, editorialista del *Financial Times*.

Dopo l'umiliante ritiro britannico da Suez nel 1956, l'allora primo ministro conservatore Harold Macmillan elaborò una strategia di politica estera basata sul principio che la Gran Bretagna dovesse combinare un rapporto speciale con Washington con un impegno per intensificare la cooperazione con le principali potenze europee.

Più di ogni altro successivo primo ministro, Tony Blair ha fatto proprio l'ammonimento di Macmillan secondo cui è nell'interesse strategico della Gran Bretagna mantenere un ruolo centrale, evitando di fare una scelta tra Stati Uniti, Francia e Germania. Tuttavia, sull'Iraq Tony Blair ha fatto questa scelta.

Egli deve adesso fronteggiare un difficile paradosso: ha iniziato il suo mandato determinato a ricostruire la presenza e l'influenza britannica in Europa, ma lo sta concludendo come il primo ministro che si è storicamente più impegnato nella *special relationship* con Washington, fatta eccezione per Margaret Thatcher.

La vicenda irachena ha evidenziato quanto la Gran Bretagna abbia bisogno dell'Unione Europea per bilanciare la sua relazione con gli Stati Uniti in modo da formare una alleanza, come disse una volta Blair, basata sulla *partnership* piuttosto che sulla subordinazione.

La Gran Bretagna non ha dunque bisogno di fare una scelta esistenziale tra Usa e Europa ed anzi suo interesse che si consolidi un'Europa atlantista.

Fonte: Philip Stephens, "Britain needs friends on both sides of the Atlantic", *Financial Times*, 22 ottobre 2004, p. 13.

SOLO RINUNCIANDO ALLA RETORICA ANTIAMERICANA LA FRANCIA POTRÀ FARE UNA POLITICA ESTERA EFFICACE

La Francia potrebbe rendere più incisiva la sua politica estera, se da un lato mitigasse la retorica anti-americana, e dall'altro cercasse di costruire alleanze all'interno dell'Europa allargata.

È quanto sostiene un editoriale di *The Economist*.

La Francia, come la Gran Bretagna, ha legittime ragioni storiche e culturali per farsi valere nel mondo. È anche comprensibile che, come media potenza europea, percepisca occasionalmente interessi diversi da quelli americani. Infatti, uno degli argomenti a favore della costruzione di una politica estera e di sicurezza

comune dell'Unione Europea è che la visione europea degli affari mondiali diverge qualche volta da quella americana.

Tuttavia, l'atteggiamento anti-americano che la Francia tende ad assumere in politica estera serve a poco. La disputa con l'America su come affrontare l'Iraq può essere stata genuina. Ed è comprensibile che la Francia, essendosi opposta alla guerra, non consideri tra i suoi compiti quello di aiutare i paesi che vi sono impegnati a concluderla. Ma, d'altra parte, la Francia non ha niente da guadagnare da ulteriori scontri e da una crescente instabilità in Iraq. Anche se il governo francese tiene ferma la linea di non mandare mai, in nessuna circostanza, un proprio contingente in Iraq, potrebbe rendersi anche più utile se offrisse di mandare truppe in altre parti del mondo per sostituire quelle americane e britanniche.

Se gli americani, da parte loro, attenuassero la retorica anti-francese, questo potrebbe convincere i francesi a moderare la loro posizione sull'Iraq. Tuttavia, lo sforzo dovrebbe essere bilaterale: anche la Francia dovrebbe rinunciare a sua volta alla retorica anti-americana.

Un altro modo in cui la Francia potrebbe migliorare la sua politica estera è di includerla all'interno di un più ampio quadro europeo. I francesi, non meno dei britannici, tendono a vedere la politica estera comune dell'Europa come uno strumento per promuovere politiche che riflettono i loro interessi nazionali. Tuttavia, nell'Europa a 25 – e presto a 27 o più membri - questo tipo di approccio non funziona. I francesi hanno preso atto tardivamente che loro e i tedeschi non possono più guidare il carro europeo. Sia Francia che Gran Bretagna, dovrebbero invece fare di più per costruire alleanze che facciano perno sull'Europa allargata.

Ciò non significa che l'Europa allargata dovrebbe deliberatamente perseguire una politica estera in contrasto con quella americana. L'Unione Europea può avere un atteggiamento diverso quando tratta con i vicini, come i Balcani e la Russia, o con regioni con le quali i suoi membri hanno legami speciali, come l'Africa, ma i suoi interessi strategici saranno simili a quelli americani. Naturalmente, un'Europa più forte, più capace di affrontare i conflitti ed i problemi in questi paesi, dovrebbe essere nell'interesse degli americani. Tuttavia, sarebbe controproducente se volesse fare da contrappeso agli americani.

Fonte: "After Iraq", *The Economist*, 23 ottobre 2004, p. 12.

È LA POLITICA INTERNA CHE ALLONTANA GLI EUROPEI DAGLI AMERICANI

Dopo lo scoppio della guerra in Iraq l'Alleanza atlantica è giunta ad un punto morto o può riorganizzarsi per definire una nuova missione collettiva?

Per rispondere a questo interrogativo Richard Whitman, responsabile del programma europeo del *Royal Institute for Strategic Studies* di Londra trae spunto

dal saggio di Philip Gordon e Jeremy Shapiro, *Alleati in Guerra. America, Europa e la crisi irachena* pubblicata quest'anno da McGraw-Hill.

Lo studio di Gordon e Shapiro colloca lo scontro sull'Iraq in un contesto storico che va dalla Guerra Fredda alla presidenza Clinton. I due autori notano come la crisi irachena si sia gradualmente trasformata da conseguenza a causa delle divergenze transatlantiche. L'analisi dettagliata dei vari passaggi della crisi rivela come al centro del contrasto vi sia stata la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del novembre 2002: a fronte di un reale sforzo diplomatico compiuto per conciliare le posizioni, rimaneva in realtà fra Parigi e Washington una lettura diversa di ciò su cui si era raggiunto l'accordo. Lo scontro diplomatico è nato proprio dall'interpretazione divergente del testo della risoluzione.

Secondo Gordon e Shapiro la disputa sull'Iraq rivela un mutamento di fondo nei rapporti transatlantici. In precedenza, se Washington decideva che un'azione era importante per la sicurezza degli Stati Uniti e dell'Occidente, i leaders europei si attivavano per convincere le rispettive opinioni pubbliche. Questa volta, al contrario, la disputa è stata perlopiù utilizzata in Europa per obiettivi di politica interna ed in Germania, in particolare, per scopi elettorali. In questo quadro certamente non rassicurante, rimangono aperti molti nodi nei rapporti transatlantici: l'Iraq, come favorire il cambiamento in Medio Oriente, le attività antiterroristiche, la rivitalizzazione della Nato.

Secondo Whitman lo studio di Gordon e Shapiro non analizza in modo sufficiente le ripercussioni che l'aspirazione europea di rafforzare una propria politica estera potrebbe avere sui rapporti transatlantici. Questa volontà europea si è manifestata nell'approvazione, nel dicembre 2003, del primo documento strategico europeo sulla sicurezza e dallo sviluppo, lento ma progressivo, della Politica europea di sicurezza e difesa (Pesd).

È chiara dunque la necessità che gli europei sviluppino una più ampia comunanza di vedute in politica estera per poter interagire più efficacemente con gli americani. Potrebbero intanto, secondo Whitman, definire una posizione comune nel caso di una seconda amministrazione Bush, piuttosto che limitarsi a cullarsi nella speranza di una vittoria di Kerry.

Fonte: Richard Whitman, "Allies at Peace?", *The World Today*, vol. 60, no. 8/9, agosto/settembre 2004, p. 16.

3.5 *Il rebus Iran*

L'IRAN APRE NUOVE CREPE TRA EUROPA E USA

Su come affrontare la questione del programma nucleare iraniano Usa e Europa rischiano di litigare di nuovo. A sostenerlo è Roger Cohen, editorialista dell'*International Herald Tribune*.

Molti in Occidente sono convinti che l'Iran sarà in grado di dotarsi di un arsenale nucleare nel giro di due o tre anni. Usa ed Europa non sono riusciti però a trovare un'intesa su una strategia comune per affrontare questo pericolo.

L'unico risultato utile raggiunto finora è stata la decisione del Consiglio dei Governatori dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) che ha chiesto all'Iran, entro il prossimo 25 novembre, la cessazione di ogni attività di arricchimento dell'uranio (che può servire alla fabbricazione di armi nucleari) e di fornire chiarimenti convincenti sulle proprie ambizioni nucleari.

Questo compromesso non è sufficiente. Gli Usa rimangono infatti determinati a portare la questione del programma di sviluppo nucleare iraniano al Consiglio di Sicurezza, affinché valuti l'eventualità di imporre sanzioni contro Teheran. L'Europa, dal canto suo, propende verso un atteggiamento molto più morbido, se non altro perché riconosce che il Trattato di non proliferazione nucleare, di cui l'Iran è parte, non impedisce di avviare procedure di arricchimento dell'uranio.

Un arsenale atomico iraniano costituisce una minaccia inaccettabile per la pace del mondo, sia a causa dei legami dell'Iran con alcuni gruppi terroristi sia per la reazione a catena che è in grado di provocare nella regione, spingendo l'Arabia Saudita e l'Egitto a sviluppare, a loro volta, un proprio programma nucleare. Ogni speranza americana di democratizzare la regione del Golfo e il Medio Oriente svanirebbe.

È pertanto negli interessi degli Usa come potenza globale aprire un dialogo con Teheran. Gli iraniani infatti possono svolgere un ruolo decisivo su diversi fronti della politica estera americana: esercitare una funzione pacificatrice o, viceversa, destabilizzante in Iraq grazie ai loro legami con la componente sciita del paese; favorire o ostacolare la stabilizzazione dell'Afghanistan; contribuire a risolvere o a inasprire il conflitto in Terra Santa con la propria politica di sostegno ai militanti della resistenza palestinese; infine dare un impulso alla guerra contro il terrorismo, oppure ostacolarla, allentando o rafforzando i legami con alcuni gruppi terroristici.

La prima condizione per un dialogo con l'Iran è però un'intesa strategica con l'Europa. Senza coesione tra le due parti dell'Atlantico qualsiasi politica verso l'Iran rimarrà inefficace.

Fonte: Roger Cohen, "Iran sees wide cracks in US-Europe relations", *International Herald Tribune*, 30 settembre 2004, p. 2.

PER FERMARE IL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO BISOGNA DENUCLEARIZZARE ISRAELE?

L'arsenale atomico israeliano, ufficialmente inesistente, è la motivazione principale del programma nucleare iraniano. Pertanto gli sforzi degli Usa, della Gran Bretagna e della Francia (tutte potenze atomiche) per arginare le ambizioni iraniane sono ipocrite, se non prendono di mira anche l'arsenale israeliano. È la conclusione di Jonathan Power, commentatore di politica internazionale.

Gerald M. Steinberg, direttore del programma per la gestione dei conflitti dell'Università di Bar-Ilan la pensa diversamente: l'arsenale nucleare è lo strumento grazie al quale Israele compensa lo svantaggio in termini di popolazione, territorio e risorse rispetto al mondo arabo e, più in generale, a quello musulmano.

Steinberg sostiene che se Gerusalemme rinunciasse allo strumento della deterrenza, lascerebbe agli estremisti in Iran o da qualche altra parte la possibilità di un'escalation indiscriminata degli attacchi contro Israele – attacchi che l'Iran sostiene addestrando i militanti palestinesi e gli Hezbollah libanesi e fornendo loro armi e finanziamenti. Pertanto per Israele l'arsenale nucleare ha una funzione di difesa preventiva insostituibile.

Secondo Power non c'è invece alcuna evidenza che gli Stati arabi abbiano investito le risorse umane e finanziarie necessarie per combattere una guerra di distruzione. Né c'è alcuna evidenza che lo strumento della deterrenza abbia impedito agli arabi di condurre guerre più convenzionali, come dimostrano la guerra del 1973 e gli attacchi che Saddam scatenò contro Israele nel 1991.

Gli israeliani – continua poi Power – affermano di avere bisogno di armi nucleari anche per evitare che, di fronte ad un abbassamento della guardia, Egitto e Siria cambino corso e tornino agli atteggiamenti dichiaratamente ostili degli anni settanta e ottanta. Ma l'Egitto non ha mai denunciato il trattato di pace raggiunto con Israele, né la Siria ha violato l'accordo di disimpegno del maggio 1974, neanche quando subì un attacco israeliano nel 1982.

Israele – argomenta al contrario Steinberg – non si è mai posto l'obiettivo di annientare i suoi vicini. Al contrario in Iran la distruzione del "piccolo Satana" è invocata a gran voce, anche da un ex-presidente come Akbar Hashemi Rafsanjani.

Steinberg ritiene pertanto che qualsiasi richiamo ad un accordo regionale sulla questione nucleare cadrà nel vuoto fino a che non avrà come base un esplicito mutuo riconoscimento.

La conclusione di Power è invece la seguente: date le minacce reali cui Israele fa fronte, il suo arsenale nucleare è stato ed è politicamente inutilizzabile e militarmente irrilevante.

Fonti: Jonathan Power, "Israel's nukes serve to justify Iran's", *International Herald Tribune*, 22 settembre 2004, p. 8; Gerald M. Steinberg, "No, it's not a double standard", *International Herald Tribune*, 1 ottobre 2004, p. 9.

UNA PROPOSTA PER ARGINARE LE AMBIZIONI ATOMICHE DELL'IRAN

Per arrestare lo sviluppo del programma nucleare iraniano, Stati Uniti ed Europa devono chiedere il rispetto rigoroso del Trattato di non proliferazione nucleare, di cui l'Iran è parte. Lo sostiene Henry Sokolski, direttore esecutivo del *Nonproliferation Policy Education Center*.

L'Iran ha più volte sostenuto il suo diritto ad attivare le procedure di arricchimento dell'uranio (un passo necessario anche per la costruzione di armi) perché il Trattato di non proliferazione (Tnp) lo consente. Per questo è necessario chiarire quali attività siano effettivamente protette dal Trattato e quali siano troppo vicine alla costruzione di armi per essere giudicate pacifiche. La revisione formale del Trattato prevista per il prossimo maggio offre una grande opportunità.

In questo modo inoltre si darebbe anche un chiaro segnale agli altri paesi con ambizioni nucleari più o meno dichiarate, come l'Arabia Saudita, la Siria, l'Egitto e l'Algeria.

Il Trattato proibisce alle potenze nucleari che ne fanno parte di aiutare direttamente o indirettamente altri Stati a dotarsi della bomba nucleare; inoltre vieta agli Stati che non hanno armi nucleari di provare ad entrarne in possesso e gli impone di sottoporsi alle forme di tutela previste per evitare "la diversione dell'energia atomica da usi pacifici [alla costruzione di] armi nucleari".

Il Trattato dispone che il "diritto inalienabile" degli Stati a sviluppare energia atomica per scopi pacifici sia esercitato in conformità con questi obblighi. Pertanto, attività di arricchimento dell'uranio - come quelle iraniane - che possono facilmente essere convertite ad uso militare, devono essere considerate come proibite.

Né ci sono fondate ragioni economiche che possano giustificare l'arricchimento dell'uranio da parte dell'Iran. Se infatti l'Iran avesse cercato la collaborazione dei grandi operatori internazionali per costruire una propria capacità di generare energia, le opzioni non nucleari avrebbero comportati costi pari solo a una frazione di quelli per la costruzione delle infrastrutture di cui l'Iran si sta dotando.

Questo suggerisce l'adozione di criteri che consentano di valutare l'effettivo carattere pacifico delle iniziative nel campo dell'energia atomica. Si

tratta di uno strumento migliore di quelli a disposizione oggi, che sono praticamente nulli, nonostante possa portare allo scoperto i sussidi alle attività nucleari che gli Stati Uniti forniscono ad altri paesi (Cina, India, Pakistan, Giappone e Sudafrica).

Gli Usa devono sostenere i recenti sforzi compiuti dai loro alleati europei per rafforzare il Trattato di non proliferazione. In particolare è importante specificare che i paesi che rifiutino le ispezioni o minaccino la denuncia del Trattato dovranno smantellare i loro impianti se vorranno tornare ad essere conformi alle sue disposizioni.

Un altro punto importante riguarda la sospensione di ogni assistenza nucleare fornita da paesi terzi agli Stati il cui atteggiamento viene giudicato dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (Aiea) non pienamente conforme al Trattato. La sospensione sarebbe revocata solo a seguito di un voto unanime del Consiglio dei Governatori dell'Aiea.

A queste condizioni l'aiuto che oggi la Russia fornisce all'Iran per la costruzione del reattore nucleare di Busheir dovrebbe cessare. La pressione congiunta dell'Europa e degli Usa vincerebbe la resistenza russa, isolando la Cina. A quel punto una risoluzione Onu diventerebbe possibile.

Fonte: Henry Sokolski, "It's almost too late to stop Iran", *The Wall Street Journal*, 27 settembre 2004,

<<http://www.opinionjournal.com/editorial/feature.html?id=110005677>>.

3.6 Cina: nuovo pomo della discordia?

LA VENDITA DI ARMI ALLA CINA NUOVO POMO DELLA DISCORDIA TRA USA E EUROPA

L'embargo sul commercio delle armi con la Cina, che la comunità internazionale ha imposto dopo i fatti di Tienanmen, rischia di diventare un nuovo pomo della discordia tra Europa e Stati Uniti.

Alcuni Stati europei favoriscono espressamente la revoca dell'embargo. Nel corso di una visita ufficiale in Cina, il presidente francese Chirac ha denunciato il blocco al commercio delle armi come "puramente e semplicemente ostile alla Cina". Anche la Germania, il paese europeo che finora ha investito di più in Cina, preme per una revisione della politica europea sulla vendita delle armi.

La maggioranza dei membri dell'UE non condivide però la posizione franco-tedesca. Alcuni Stati, come la Gran Bretagna e i Paesi Bassi, ritengono che la Cina non abbia fatto abbastanza per migliorare la sua performance riguardo ai diritti umani. Il ministro degli esteri britannico Jack Straw ha sottolineato che la revoca dell'embargo deve essere concordata da tutti gli Stati membri dell'UE. Un alto funzionario olandese ha aggiunto che l'Unione "al momento non è pronta per un cambio di politica". Tuttavia, con l'avvicinarsi del summit UE-Cina di dicembre, è prevedibile che le pressioni per la rimozione dell'embargo aumenteranno.

Gli Stati Uniti, che mantengono un rigido embargo sulla vendita di armi alla Cina, stanno duramente protestando contro ogni ammorbidimento delle restrizioni in vigore. Washington teme che l'afflusso sul mercato cinese dei prodotti tecnologici europei per la difesa possa indebolire gli sforzi per migliorare la performance cinese sul rispetto dei diritti umani, destabilizzare l'Asia orientale e mettere in pericolo le sue stesse truppe nella regione. In particolare i timori degli Stati Uniti si concentrano sui crescenti atti di intimidazione di Pechino nei confronti di Taiwan. Gli Usa potrebbero pertanto vedersi costretti a ridurre gli scambi commerciali con l'Europa nel campo delle tecnologie militari nel timore che finiscano alla Cina e a ridislocare le loro truppe all'estero, spostandole dall'Europa all'Asia orientale.

Fonte: Graham Bowley, "EU agrees to end arms ban on Libya", *International Herald Tribune*, 12 ottobre 2004, pp. 1, 4; "US warns EU against arms trade with China", *International Herald Tribune*, 8 ottobre 2004, p. 3.

LA FEBBRE CINESE DI CHIRAC PUÒ SOLO INDEBOLIRE L'UE DI FRONTE A PECHINO

La recente visita in Cina del presidente francese Jacques Chirac ha messo in luce la debolezza e l'incoerenza della politica francese e in parte europea verso Pechino. A sostenerlo è Jean-Pierre Cabestan, esperto del *Centre national de la recherche scientifique* di Parigi.

La ragione principale per cui l'Unione Europea si è rifiutata finora di revocare l'embargo sul commercio delle armi imposto alla Cina dopo i fatti di Tienanmen non è tanto lo stato dei diritti umani, quanto la pressione militare che Pechino esercita su Taiwan.

La disinvoltura del presidente francese, così come del cancelliere tedesco Gehrard Schröder, nell'appoggiare la politica cinese verso Taiwan – riassunta nella formula “una Cina, due sistemi” – non è di aiuto all'Unione Europea, in primo luogo perché non ne rappresenta il punto di vista ufficiale, in secondo luogo perché non ha alcuna possibilità di essere approvata dai taiwanesi.

Chirac, pur esprimendo forte preoccupazione per lo stato di crescente tensione nello Stretto, ha esplicitamente promosso la revoca del bando sulla vendita delle armi. Ma l'UE, se davvero vuole sviluppare una politica estera coerente, deve stabilire un legame diretto tra la revoca dell'embargo e la disponibilità della Cina ad avviare negoziati costruttivi con Taiwan.

L'UE dovrebbe collaborare con gli Usa per coordinare non solo la vendita di armi, ma anche di tecnologie ‘duali’ (destinate cioè sia ad uso civile che militare). Le industrie della difesa americana ed europea sono interdipendenti e pertanto beneficerebbero entrambe di una comune politica transatlantica verso la Cina.

Inoltre, se la Francia e l'UE concordassero con gli Usa una strategia comune per la Cina, acquisirebbero maggior potere negoziale nei confronti di Pechino, per quanto riguarda sia la questione taiwanese che lo stato dei diritti umani.

Al contrario, tentare di costruire un'intesa con la Cina al solo scopo di moderare l'influenza americana non serve né gli interessi francesi né quelli europei. La crociata francese in nome della multipolarità sta già dividendo gli Stati membri dell'UE fra una maggioranza desiderosa di mantenere stretti legami strategici con gli Usa e una minoranza pronta a stabilire relazioni privilegiate con qualsiasi potenza, non importa se democratica, pur di contenere lo strapotere americano.

A beneficiare di questa situazione sarebbe solo la Cina, la quale corteggia la Francia e l'Europa per attrarre investimenti e tecnologie ed accrescere così il suo potere contrattuale nei confronti degli Usa. Gli europei pertanto si illudono se credono che gli interessi cinesi siano più vicini ai loro di quanto lo siano quelli americani. E si ingannano di nuovo, se ritengono eterno il regime comunista: la Cina troverà la sua strada verso la libertà e la democrazia. Nessuno dovrebbe

dimenticare quanto fummo tutti sorpresi dall'improvviso crollo di un altro regime comunista, quello sovietico.

Fonte: Jean-Pierre Cabestan, "Behind a warm embrace, serious questions", *International Herald Tribune*, 14 ottobre 2004, p. 8.

3.7 Meglio il modello europeo o quello americano?

PER IL MONDO DEL DOPO GUERRA FREDDA IL MODELLO EUROPEO È PIÙ FUNZIONALE DI QUELLO AMERICANO

Il modello più convincente per la gestione dei rapporti internazionali è offerto dall'Unione Europea, non dagli Stati Uniti. È quanto sostiene David Calleo, direttore degli Studi Europei alla *Nitze School of Advanced International Studies* presso la *John Hopkins University* di Washington

L'Occidente ha cominciato a dividersi quindici anni fa, quando l'Unione Sovietica è crollata e l'America e l'Europa hanno celebrato il loro trionfo. Dopo la fine della Guerra Fredda, la 'visione' americana è divenuta unipolare, egemonica e unilaterale, quella europea multipolare, equilibrata e multilaterale.

Gli Stati Uniti si sono visti e si vedono come i grandi vincitori della Guerra Fredda. Sparito lo spettro sovietico, gli Usa sono rimasti non solo la più grande potenza militare del mondo, ma anche l'economia più ricca e fiorente. È da qui che trae origine la concezione unipolare che vede negli Usa, in quanto superpotenza egemonica, il perno di un sistema mondiale integrato.

Il modello unipolare americano si è manifestato in due forme: economicamente con Clinton, militarmente con Bush figlio. L'ambizione di Clinton di rendere l'America il campione globale dell'industria tecnologicamente avanzata e dei servizi si è realizzata, ma ha le gambe molli: il boom dell'era di Clinton è dovuto principalmente al costante afflusso di capitali esteri. Il vertiginoso deficit della bilancia commerciale mostra come gli investimenti esteri siano diventati la droga dell'economia americana.

A partire dall'11 settembre 2001, il modello unipolare americano è stato declinato dall'amministrazione Bush sempre più in termini militari. Bush si è descritto come un "presidente di guerra", comandante in capo di una "guerra globale al terrorismo" che, in quanto tale, può legittimare l'intervento americano in ogni parte del mondo. La dottrina della guerra "preventiva" è solo l'espressione più aggressiva di questa visione.

La vittoria sull'Unione Sovietica è stata celebrata con toni ben diversi ad est dell'Atlantico. Caduta la cortina di ferro, gli europei sono di nuovo diventati padroni del proprio destino. La dipendenza dalle truppe americane si è attenuata e l'Europa dell'est, non più 'prigioniera' dei sovietici, è divenuta il nuovo fronte degli interessi geopolitici degli europei occidentali.

Tuttavia, la nuova situazione, combinata con la riunificazione tedesca, ha ridestato il timore di un riemergere delle antiche discordie europee. Le élite europee, e soprattutto quelle tedesche, hanno risposto a questo timore accelerando il processo di integrazione ed offrendo ai paesi dell'est la prospettiva dell'adesione all'Unione. La visione del mondo che l'UE tende a promuovere è

quella di un ordine plurale, dove il potere degli Usa è bilanciato da quello di altre grandi potenze regionali – l'Europa stessa, forse la Russia, il Giappone e l'India, sicuramente la Cina. Alla solitudine dell'iperpotenza egemone gli europei oppongono il “concerto” multilaterale delle maggiori potenze regionali.

Quanto sia fragile l'idea – prevalentemente franco-tedesca – di un'UE autonoma, e quanto il suo destino dipenda dalle scelte di Washington, è stato dimostrato dalle divisioni che hanno spaccato l'Unione in occasione dell'invasione americana dell'Iraq. Ma la stessa guerra irachena, una volta che i tempi si sono allungati e i morti sono cresciuti ben al di là delle aspettative, ha svelato l'inermità della pretesa americana di imporre una supremazia solitaria.

Le visioni americana ed europea sono potenzialmente in conflitto. Prima o poi una dovrà prevalere. Quale?

Di fatto, una “Europa più europea” sembra un progetto più ragionevole di un “mondo americano”. Ma come l'ambizione unipolare americana sembra sempre meno plausibile, così l'ostilità contro gli Usa non unirà l'Europa. La chiave di volta della questione transatlantica, quindi, è se l'America e l'Europa possono trovare un'intesa che consenta all'Europa di continuare ad integrarsi fino al punto in cui l'Occidente poggerà su un più equilibrato rapporto transatlantico.

Negli Usa dovrebbero tornare all'idea che un'Europa forte, quindi più unita, è funzionale agli interessi nazionali. E non solo a quelli globali, ma anche a quelli interni. Infatti, l'iperattività americana all'estero minaccia l'equilibrio costituzionale del paese. Lo strapotere militare e finanziario, combinati con le suggestioni imperiali care alle élite americane, rischiano di sopraffare il tradizionale sistema di pesi e contrappesi (*checks and balances*).

La dimensione “imperiale” che il nuovo ordine mondiale sembra assegnare agli Usa deve essere bilanciata da una rivalutazione del tradizionale costituzionalismo americano, e l'Europa può fare molto in questo senso. L'Unione Europea infatti ha molto da offrire al mondo, non solo e non tanto in termini di potere, ricchezza, influenza, ma anche perché fornisce un esempio riuscito di integrazione politica. A differenza della *pax* unipolare dei sogni americani, l'UE è un'equilibrata struttura istituzionale, una confederazione ibrida di liberi Stati. Da questo punto di vista, la debolezza militare e il deficit democratico che le vengono imputati non colgono il suo vero valore specifico. Interpretare l'Unione con le categorie dello Stato nazionale è fuorviante. In realtà l'Unione è un'entità istituzionale che va oltre gli Stati nazionali, pur lasciando ad essi molti poteri sovrani.

In un mondo inevitabilmente sempre più plurale, il multilateralismo istituzionale europeo è più funzionale delle suggestioni unipolari degli Usa.

Fonte: David P. Calleo, “The Broken West”, *Survival*, vol. 46, no. 3, autunno 2004, pp. 29-38.

MEGLIO IL MODELLO SOCIALE EUROPEO O QUELLO AMERICANO?

È migliore il modello sociale europeo o quello americano? È il tema di un interessante confronto di opinioni apparso sul settimanale tedesco *Die Zeit*. A sostenere le parti dell'Europa è un americano, Jeremy Rifkin, autore del recente *The European Dream*, mentre le parti dell'America vengono prese da un europeo, Michael Werz, studioso di rapporti transatlantici presso il *German Marshall Fund of the United States*.

I due studiosi condividono le stesse premesse. Entrambi riconoscono che il sogno americano celebra il trionfo dell'individuo, mentre il suo contraltare europeo enfatizza il benessere collettivo.

Gli americani celebrano il successo individuale perché la loro tradizione poggia sul protestantesimo e sull'illuminismo, che affermano entrambi la centralità della responsabilità individuale. Nelle ampie terre aperte d'America ogni nuovo immigrato era di fatto dipendente solo dalle sue capacità, dalla sua forza e dalla sua intraprendenza. Anche solo per sopravvivere i coloni europei non potevano contare che su se stessi.

In Europa invece il protestantesimo e l'illuminismo hanno incontrato la resistenza delle antiche tradizioni del cattolicesimo e dell'aristocrazia, che poggiavano sui meccanismi di responsabilità condivise e obblighi reciproci interni ad una struttura sociale gerarchica. L'Europa del secolo XVIII era inoltre già interamente e densamente popolata, e ciò richiedeva uno stile di vita fondato sulla comunità.

Gli americani chiamano quindi "libertà" l'autonomia e la mobilità individuali, mentre per gli europei la "libertà" è legata al senso di appartenenza ad una comunità.

Rifkin è persuaso che il modello europeo sia preferibile perché basato sull'inclusione, la diversità culturale, lo sviluppo sostenibile, le garanzie sociali, i diritti universali dell'uomo e la pace. Gli europei privilegiano la collaborazione alla competizione, perché la considerano nel lungo periodo una via più sicura al benessere.

Ciò spiega perché in media uno Stato europeo destina alle spese sociali più del doppio di quanto facciano al di là dell'Atlantico (più del 26% del Pil contro meno dell'11%). Gli europei offrono pertanto standard medi più elevati di quelli americani nell'ambito dell'educazione elementare e medio-superiore (gli scolari europei hanno migliori conoscenze matematiche e scientifiche dei loro corrispettivi americani); dell'assistenza sanitaria (negli Usa 40 milioni di persone sono sprovviste di assicurazione); del tempo libero (in media, quattro settimane all'anno di ferie pagate contro due); della protezione ambientale (gli europei consumano due terzi dell'energia utilizzata dagli americani); della sicurezza (il tasso di omicidi in Europa è quattro volte inferiore a quello americano). Sebbene il reddito pro capite medio degli europei sia inferiore ormai di quasi un terzo a

quello americano, il loro modello sociale si fa preferire perché offre una migliore qualità della vita e una più equa distribuzione della ricchezza (il 22% dei bambini americani vive sotto la soglia della povertà).

Werz sostiene invece che ha poco senso opporre al sogno americano le tradizioni egualitarie europee. Infatti il modello sociale americano non si fonda sulla giustizia sociale, ma sul riconoscimento politico e sulla libertà individuale – elementi difficili da misurare in dati statistici, eppure di grande pregio per una società.

La società americana è stata ed è tuttora costantemente sottoposta ad impressionanti ondate migratorie da tutte le parti del mondo (a cavallo tra il XIX e il XX secolo più di 24 milioni di persone sono sbarcate in America). Se a ciò si aggiunge la grande mobilità individuale (tra il 2002 e il 2003 più di 40 milioni di persone si sono trasferite), si capisce perché il sentimento comunitario negli Usa si confonda quasi con un cosmopolitismo involontario.

Infatti ogni abitante del mondo è potenzialmente un americano. Ne è un esempio la *Diversity Lottery* (inventata da Bush padre), un sorteggio che regala a caso 50 mila visti di immigrazione all'anno (e possono partecipare anche gli immigrati illegali, se si fanno compilare il modulo di partecipazione da un avvocato).

Negli Usa la cittadinanza è legata al caso più che al destino. Il riferimento ideale di ogni americano sono le libertà politiche e l'autonomia individuale sancite dalla Dichiarazione d'indipendenza e dalla Costituzione. Appartenere negli Usa vuol dire soprattutto lavorare e pagare le tasse, e solo secondariamente discendere da una tradizione comune.

Al contrario dell'Europa, gli Usa hanno nel loro Dna il confronto (e il dialogo) interrazziale e interculturale, ciò che si esprime in politiche migratorie più avanzate e in pratiche democratiche dirette. Un approccio che è stato adottato anche nell'ambito delle relazioni internazionali, come dimostrano gli esempi della Società delle Nazioni e delle Nazioni Unite, nate entrambe da un'iniziativa americana.

Werz infine mette in dubbio la sostenibilità finanziaria del modello sociale europeo. Rifkin, al contrario, fa notare che il modello americano ha generato più ricchezza solo perché ha spaventosamente ingigantito la tendenza dei cittadini ad indebitarsi, e che pertanto l'economia americana, sebbene più fiorente, si basa su fondamenti meno solidi.

Fonte: Jeremy Rifkin, "Glückliches Europa...", e Michael Werz, "... oder freies America", *Die Zeit*, Nr. 43, 14 ottobre 2004,

<http://zeus.zeit.de/text/2004/43/Vergleich_Rifkin>.

<http://zeus.zeit.de/text/2004/43/Vergleich_Werz>.

IL “SOGNO EUROPEO” STA SOSTITUENDO QUELLO AMERICANO

Un nascente “sogno europeo” è destinato a sostituire il “sogno americano” come riferimento ideale dello sviluppo e del progresso. È la tesi fondamentale del libro di Jeremy Rifkin *The European Dream*, cui Andrew Moravcsik, professore di scienze politiche all’Università di Princeton, dedica una recensione positiva.

Al contrario del sogno americano, il nuovo “sogno europeo” pone l’accento più sulle relazioni comunitarie che sull’autonomia individuale; tende a preservare le diversità culturali più che a spingere verso l’assimilazione; privilegia la qualità della vita rispetto all’accumulazione di ricchezze; promuove lo sviluppo sostenibile e non solo un’illimitata crescita materiale; difende e sostiene i diritti umani universali.

Da molti archiviata come un potere in declino, l’Europa è quindi ad un tempo più egualitaria, più comunitaria e più cosmopolita dell’America. Questa la rende, secondo Rifkin, il modello globale più attraente del prossimo secolo.

Rifkin nota come gli europei abbiano una concezione più ampia dei diritti umani, che comprende anche i rapporti socio-economici, culturali e ambientali. Tale concezione esercita un’attrazione maggiore del più ristretto modo americano di intendere i diritti umani come libertà politiche.

Rifkin osserva che “laddove gli americani definiscono la libertà come autonomia e mobilità, il che implica ammassare ricchezze, gli europei identificano la libertà nell’appartenenza”.

Gli europei sono più impegnati degli americani a difendere le loro ricche e caratteristiche tradizioni comunitarie. In genere sono meno disponibili a trasferirsi e spendono più risorse per preservare le lingue nazionali, un alto livello di cultura, le loro particolari tradizioni politiche e finanche culinarie. L’attenzione europea per le diversità culturali è probabilmente destinata a trovare larga eco nel mondo.

Gli europei hanno creato istituzioni politiche cosmopolite che promuovono la pace e la cooperazione fra nazioni economicamente integrate ma culturalmente diverse.

Gli europei tendono a risolvere le crisi internazionali facendo uso degli strumenti tipici di una “potenza civile”, ovvero la diplomazia, il commercio, l’applicazione del diritto internazionale. L’Unione Europea è un modello multilaterale per l’intero pianeta, perché è in grado di attrarre una generazione che Rifkin definisce come “ansiosa di essere globalmente connessa e allo stesso tempo localmente integrata”.

A chi ricorda che l’Europa attraversa da molti anni una fase di ristagno economico, Rifkin risponde che la disparità di reddito medio pro capite fra americani ed europei riflette anche l’importanza che i secondi accordano agli agi e al tempo libero. E a chi sostiene che l’Europa dipende in ultima analisi dal potere militare americano, Rifkin fa notare che gli Stati europei mantengono comunque

centomila truppe all'estero e impiegano imponenti risorse finanziarie per sostenere le loro attività di "potenza civile".

Proprio nel momento in cui hanno raggiunto l'apice del loro potere, gli Usa vengono considerati sempre meno un modello di sviluppo allettante. Ma per vincere la sfida della leadership c'è bisogno, ammette Rifkin, di un'Europa riformata e rinvigorita.

Fonte: Andrew Moravcsik, "Europe is the new role model for the World", *Financial Times*, 6 ottobre 2004, p. 13.

3.8 Il dibattito transatlantico

TRA LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO UNO SCONTRO SOLO APPARENTE

I rapporti transatlantici, fondamento dell'ordine mondiale, sono entrati in una crisi strutturale? Secondo Bernard Cassen, direttore della rivista francese *Le Monde Diplomatique*, il conflitto è solo apparente, anche perché dall'11 settembre l'integrazione delle economie di Usa e UE invece di diminuire è notevolmente aumentata.

All'indomani del doppio fallimento, militare e morale, in Iraq è divenuto sempre più pressante da parte americana il richiamo alla comunanza dei valori originari con gli alleati europei. È un fatto tuttavia che la stragrande maggioranza dei cittadini degli Stati Uniti e ancor più il loro attuale governo hanno posizioni distanti da quelle che si riscontrano nella maggior parte dei paesi europei su temi come l'equilibrio tra diritti individuali e diritti collettivi, le norme religiose, il rapporto con il resto del mondo, le disuguaglianze sociali, la pena di morte e il rispetto del diritto internazionale. I conflitti commerciali di questi ultimi anni tra Usa e UE completano il quadro di un apparente scontro tra le due società.

Di fronte a tante tensioni alcuni analisti e commentatori hanno cominciato a preoccuparsi per l'avvenire della mondializzazione neoliberista, che nell'ultimo quarto di secolo si è basata sulla conversione dei gruppi dirigenti del mondo intero, e dunque in primo luogo europei, ad un modello di integrazione economica funzionale agli interessi della finanza e delle imprese statunitensi. Se si guardano solo questi aspetti, in effetti, si può avere la sensazione che il parallelismo fra i due grandi pilastri, militari e politici, della globalizzazione stia per disfarsi, con il rischio di indebolire l'intero edificio.

Ma è un'impressione ingannevole: uno studio pubblicato di recente in Francia dalla Fondazione Robert Schuman - Joseph P. Quinlan, *Derivè ou rapprochement? La prééminence de l'économie transatlantique* - evidenzia un'integrazione crescente delle economie nordamericane con quelle europee, che si è ulteriormente approfondita anche dopo l'11 settembre.

Secondo lo studio, il volume totale degli scambi fra le sue sponde dell'Atlantico è in costante aumento ed i conflitti commerciali riguardano solo l'1% dell'interscambio.

Nel 2002 gli investimenti statunitensi in Europa hanno sfiorato il 60% del totale mondiale ed hanno superato questa soglia nel 2003, non avendo la Francia minimamente risentito della sua opposizione alla guerra in Iraq. Un netto calo si è riscontrato invece nel 2003 in senso inverso: gli investimenti europei negli Usa sono diminuiti, rispetto al 2002, dall'85% al 50% del totale degli investimenti europei all'estero. Questo rovesciamento di tendenza è strutturale o congiunturale? Si può dedurre che chi detiene capitali in Europa ha meno fiducia

nella gestione del paese da parte di Bush, di quanta gli investitori americani non ne abbiano nei confronti dei governi della “Vecchia Europa”. L’integrazione crescente tra le due parti si accompagnerebbe dunque ad un certo riequilibrio dei rapporti di forze tra loro.

Vi sono anche altri segnali positivi per i rapporti transatlantici. Il 31 luglio scorso a Ginevra, in occasione della conferenza mondiale dell’Organizzazione mondiale del commercio (Omc), Unione Europea e Stati Uniti hanno raggiunto un compromesso che viene incontro alle rivendicazioni dei paesi del Sud del mondo, raggruppati nel cosiddetto G-20, comprese quelle riguardanti il delicato settore dell’agricoltura.

Sul piano militare, nonostante alcune scaramucce franco-americane, nell’estate del 2003 la Nato, braccio militare dell’alleanza transatlantica, ha sostituito l’Onu al comando della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza in Afghanistan, sperimentandosi per la prima volta come attore sulla scena globale.

Daniel Hamilton, autore della prefazione allo studio della Fondazione Robert Schumann, sostiene che “siamo giunti in un nuovo territorio dove gli interessi economici e sociali specifici, e gli attori transnazionali, travalicano le frontiere nazionali e, in tutto il mondo atlantico, scavalcano le forme tradizionali di governo”. Volendo seguire il suo ragionamento, conclude Cassen, si può affermare che la sfera economica e finanziaria atlantica ha una dinamica sua propria indipendente dai rapporti politici e dunque al di fuori di qualunque possibilità di controllo democratico.

Fonte : Bernard Cassen, “L’apparent affrontement transatlantique”, *Le Monde Diplomatique*, an. 51, n° 606, settembre 2004, p. 30-31.

CON LA TURCHIA NELL’UE IN VISTA GUAI SERI PER GLI USA

Contrariamente a quanto si crede a Washington, un’eventuale adesione della Turchia all’Unione Europea allenterà e non rafforzerà il legame transatlantico. Lo sostiene Ian Bremmer, presidente dell’*Eurasia Group* ed esperto del *World Policy Institute*.

L’entrata della Turchia nell’Unione Europea sarà, nel lungo periodo, fonte di guai seri per gli Usa. Potrebbe ulteriormente accentuarsi, se non diventare permanente, la frattura tra americani ed europei. Non va infatti dimenticato che sulla guerra contro l’Iraq Ankara ha assunto una posizione più vicina a Berlino e Parigi che a Washington.

Inoltre, la popolazione musulmana dell’UE, già oggi di dimensioni non irrilevanti, crescerà di settanta milioni. Ciò porterà inevitabilmente l’Unione a differenziare ulteriormente la sua posizione da quella americana sulle grandi

questioni del Medio Oriente e della regione del Golfo. Una Turchia europea si sentirà abbastanza forte da allentare i suoi stretti legami con Israele (che pure potrebbero divenire un significativo valore aggiunto per l'UE) e soprattutto con gli Usa.

Infine, con l'aggiunta delle cospicue forze armate turche, la prospettiva di una politica di difesa comune diventerà più concreta. Ne risulterà di conseguenza ridimensionata l'importanza strategica della Nato come strumento per garantire la sicurezza degli europei.

Fonte: Ian Bremmer, "Would Turkey split the EU and the US?", *International Herald Tribune*, 22 ottobre 2004, p. 9.

4. Principali sviluppi nelle relazioni transatlantiche: cronologia

1 ottobre

- **Il dibattito Bush-Kerry incentrato sull'Iraq:** è il tema dell'Iraq al centro del primo dibattito tra George Bush e John Kerry. Il candidato democratico accusa George Bush di aver compiuto un "colossale errore di giudizio" invadendo l'Iraq: " Credo che gli Stati Uniti debbano essere forti e risoluti – continua Kerry - ma anche intelligenti. Ed essere intelligenti significava non spostare l'attenzione dalla vera guerra al terrorismo in Afghanistan contro Osama Bin Laden all'Iraq". Il presidente Bush risponde che continuerà a "inseguire i terroristi e consegnarli alla giustizia prima che colpiscano ancora gli Stati Uniti" e che la "guerra al terrorismo è su più fronti...il peggiore errore che potremmo fare è ritirarci dall'Iraq". Kerry accusa poi Bush di aver scelto il modo sbagliato di disarmare Saddam, che pure andava disarmato. Il presidente Bush risponde accusando il candidato democratico di mandare messaggi equivoci alle truppe americane in Iraq e agli alleati.

3 ottobre

- **Gli americani prospettano un rafforzamento della missione Nato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene:** il generale James Jones, comandante della Nato e delle forze Usa in Europa, dichiara che un contingente di 3.000 militari potrebbe essere dispiegato per la missione di addestramento delle forze di sicurezza irachene, ma assicura che le truppe Nato non verranno utilizzate per sostituire quelle della coalizione a guida americana.

4 ottobre

- **La Polonia potrebbe ritirare le proprie truppe dall'Iraq entro il 2005:** con una mossa inaspettata, il presidente polacco Kwasniewski dichiara che il contingente polacco di 2.500 uomini potrebbe essere ritirato dall'Iraq entro la fine del 2005. Kwasniewski aggiunge però che una data precisa per l'inizio del ritiro non è ancora stata fissata.

6 ottobre

- **Dalla Commissione Europea luce verde all'apertura del negoziato di adesione con la Turchia:** la Commissione Europea esprime un giudizio

favorevole all'apertura del negoziato con la Turchia per l'adesione di quest'ultima all'Unione Europea, considerando soddisfacenti i progressi realizzati da Ankara nei campi della riforma dell'economia, del sistema giudiziario e del rispetto dei diritti umani. L'adesione non è però scontata. La Commissione propone che, se il cammino del paese verso un sistema pienamente democratico si interromperà, anche il negoziato debba essere interrotto. Presentando il rapporto, il presidente della Commissione Europea Prodi dichiara che "la strada verso l'adesione è ancora lunga". Gli Stati Uniti, tra i grandi sostenitori dell'ingresso di Ankara nella UE, esprimono viva soddisfazione per il via libera della Commissione al negoziato tra UE e Turchia.

- **Un libro rivela che la Francia era pronta a partecipare alla campagna militare contro Saddam:** secondo il libro "Chirac contro Bush. L'altra guerra" appena pubblicato, il presidente francese Jacques Chirac valutò seriamente la possibilità di contribuire militarmente all'invasione dell'Iraq, ma poi contrasti con gli americani circa i tempi dell'intervento lo indussero ad opporvisi. Nel libro si rivela che un generale francese, Jean-Patrick Gaviard, fu mandato a Washington il 16 dicembre del 2002 per offrire tra i 10.000 e i 15.000 militari francesi, più un numero imprecisato di aerei da combattimento, per un'eventuale invasione dell'Iraq su mandato Onu.
- **Escalation nella guerra commerciale Boeing-Airbus:** la disputa UE-Usa sui rispettivi aiuti di Stato all'industria aeronautica finisce davanti all'Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Gli Usa hanno denunciato all'Omc la società aeronautica europea Airbus, l'UE l'americana Boeing. La disputa è stata uno dei temi della campagna presidenziale americana. L'Omc non si pronuncerà prima di sei mesi.
- **Due operazioni segnalano una crescente cooperazione transatlantica nell'industria della difesa:** la filiale nordamericana del gruppo europeo Eads annuncia un'acquisizione sul mercato statunitense della difesa per 130 milioni di dollari. Si tratta della *Racal Instruments Inc.*, specializzata in strumentazioni elettroniche militari. La stessa filiale nordamericana del gruppo europeo Eads e la società *American Eurocopter* si aggiudicano un contratto da 75 milioni di dollari per la fornitura di 55 elicotteri alla agenzia americana per il controllo delle dogane e dei confini (*US Customs and Border Protection Agency*).

7 ottobre

- **Gli Usa chiedono alla UE di mantenere il bando sull'esportazione delle armi alla Cina:** il Dipartimento di Stato Usa avverte che gli Stati Uniti potrebbero limitare il trasferimento di tecnologie avanzate ai paesi della UE se l'Unione Europea appoggerà la richiesta della Francia di revocare l'embargo per l'esportazione di armi alla Cina che dura da 15 anni. Washington ritiene che la fine dell'embargo costituisca un pericolo per la stabilità dell'Asia, e specialmente per le relazioni tra Cina e Taiwan. Gregory Suchan, sottosegretario al Dipartimento di Stato per gli affari politico-militari, dichiara che "la fine dell'embargo costituirebbe un ostacolo significativo nella cooperazione nel settore della difesa con i membri della UE". Confermando la richiesta francese di revoca dell'embargo, il presidente francese Jacques Chirac sostiene invece che l'embargo è anacronistico: "non corrisponde più alla realtà delle cose".

8 ottobre

- **Prende gradualmente forma la missione Nato in Iraq:** il Consiglio Atlantico approva il Concetto delle Operazioni (*Concept of Operations, ConOps*) per la missione di addestramento Nato in Iraq. Il Generale statunitense Petraeus, che comanda un'analogha missione di addestramento nell'ambito della forza militare multinazionale, sarà anche a capo della missione della Nato. Il numero preciso di istruttori e di soldati che faranno parte della missione Nato resta da definire, così come la tabella di marcia e i finanziamenti. L'approvazione del Piano di Operazione (*Operation Plan, OPlan*) non avverrà prima di inizio novembre.
- **UE e Usa confermano accordo di cooperazione scientifica e tecnologica:** l'Unione Europea e gli Stati Uniti rinnovano per altri cinque anni l'accordo bilaterale di cooperazione in campo scientifico e tecnologico.
- **La Boeing si ritira da azienda aeronautica della Repubblica Ceca:** in seguito a perduranti disaccordi, la società statunitense Boeing rivende al governo ceco, azionista di maggioranza del produttore aeronautico *Aero Vodochody*, la propria quota del 35%.

10 ottobre

- **L'Osce manda osservatori elettorali per le elezioni presidenziali Usa:** l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) comincia l'invio di 160 osservatori negli Stati Uniti con il compito di osservare le elezioni presidenziali del 2 novembre. Il monitoraggio

internazionale avviene a seguito delle difficoltà incontrate nelle elezioni presidenziali del 2000, fortemente contestate e il cui esito fu deciso solo dopo 36 giorni di scrutinio e una decisione della Corte Suprema. “È un passo verso la subordinazione del sistema politico e legale americano a un governo globale – denuncia il deputato repubblicano della Florida Jeff Miller - spero che queste persone se ne vadano dagli Usa al più presto”. Il direttore dell’ufficio responsabile dell’Osce, Christian Strohal, dichiara: “noi non andiamo negli Usa per cercare errori, ma solo per capire quali sono i problemi”.

11 ottobre

- **Il Congresso Usa approva provvedimento fiscale che risolve disputa con UE:** il Senato americano approva definitivamente il provvedimento che risolve una lunga disputa commerciale tra Usa e UE. Il provvedimento, che deve essere firmato nei prossimi giorni dal presidente George Bush prevede l’abolizione di sgravi fiscali pari a 5 miliardi di dollari annui per le imprese esportatrici americane, sgravi che erano stati dichiarati illegali dall’Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc) e che verranno sostituiti da una riduzione fiscale per le imprese manifatturiere basate negli Usa. Il Congresso e l’amministrazione Bush sono stati sotto pressione per approvare la legge, poiché l’Unione Europea ha alzato i dazi tariffari su prodotti manifatturieri e agricoli americani in risposta agli sgravi fiscali. Il commissario europeo al commercio Pascal Lamy saluta favorevolmente l’approvazione della legge e dichiara: “la nuova legge approvata rende giustizia all’approccio della UE, che è stato paziente ma risoluto”.
- **General Motors taglia 12.000 posti di lavoro in Europa:** il produttore americano di automobili General Motors annuncia che taglierà 12.000 posti di lavoro nei suoi stabilimenti in Europa (un dipendente su cinque) per abbassare i costi di produzione di circa 400 milioni di euro l’anno. Grossa parte dei tagli riguarda la Germania, che ospita gli stabilimenti della Opel, la marca più importante della General Motors in Europa, assieme alla Vauxhall inglese e alla svedese Saab.
- **Scontro Usa-UE sulla tassa sul carburante per le compagnie aeree:** l’introduzione da parte dell’UE della tassa sul carburante per gli aerei di linea viene congelata per almeno tre anni. È il risultato di duri negoziati tra gli stati membri della UE e gli Usa all’Assemblea dell’Organizzazione Internazionale dell’Aviazione Civile in corso a Montreal in Canada. Gli Usa hanno cercato di bloccare qualsiasi mossa a livello globale per introdurre una tassa sul carburante per gli aerei, mentre i paesi UE hanno cercato di tenere aperte tutte

le soluzioni per ridurre le emissioni di gas inquinanti, inclusa l'imposizione di una tassa sul carburante. La risoluzione finale dell'Assemblea prevede che nessuna tassa correlata all'emissione di gas e al cambiamento climatico possa essere introdotta prima della prossima Assemblea dell'organizzazione, prevista nel 2007.

- **Resta disaccordo tra UE e Usa sull'Iran:** secondo la presidenza di turno olandese l'Unione Europea deve seguire nei confronti dell'Iran una 'politica d'impegno' corredata da una serie di incentivi - come accordi di commercio e di cooperazione - a condizione che Teheran sia pronta a sospendere il proprio programma di arricchimento dell'uranio. L'Amministrazione Bush vorrebbe al contrario che il caso iraniano venisse sottoposto al Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite come primo passo verso l'adozione di sanzioni. L'Iran disporrebbe di missili balistici Shahab-3 con portata di 2.000 km, capaci quindi di raggiungere Israele, le basi Nato nel Golfo e l'Europa sudorientale.

12 ottobre

- **Il ministro della difesa tedesco accenna alla possibilità di una collaborazione con gli Usa in Iraq se vince Kerry:** in un gesto che può essere interpretato come sostegno al candidato democratico John Kerry, il ministro della difesa tedesco Peter Struck dichiara che la Germania potrebbe schierare truppe in Iraq se le condizioni politiche dovessero cambiare. Struck appoggia la proposta di Kerry di convocare una conferenza internazionale sull'Iraq. Struck annuncia che "la Germania parteciperà sicuramente. La situazione in Iraq si scioglierà solo quando tutte le parti in campo si metteranno intorno ad un tavolo". Gli analisti di politica tedesca sostengono che, se eletto, Kerry premerebbe su Berlino perché s'impegni in Iraq, anche se l'opinione pubblica tedesca continua ad essere contraria all'intervento militare.
- **Dialogo Usa-Europa sul nucleare iraniano:** l'amministrazione Bush sta negoziando con gli alleati europei un pacchetto di incentivi economici all'Iran, compresa la fornitura di carburante nucleare, in cambio di una sospensione del programma iraniano di arricchimento dell'uranio che si sospetta sia parte di un programma nucleare militare. Secondo fonti diplomatiche, gli Stati Uniti avrebbero incoraggiato Francia, Germania e Gran Bretagna a predisporre un pacchetto che verrebbe esaminato dall'amministrazione Usa dopo le elezioni presidenziali del 2 novembre. Il ministro degli esteri iraniano dichiara in un comunicato che "gli europei sbagliano a pensare che possano costringere l'Iran a rinunciare al diritto all'arricchimento dell'uranio".

13 ottobre

- **Operativa la forza di risposta della Nato:** all'incontro dei ministri della Difesa della Nato a Poiana Brasov in Romania viene annunciata l'entrata in servizio della forza di risposta della Nato (*Nato Response Force*), che ha raggiunto le dimensioni previste (17.500 uomini) ed è pronta ad assumere l'intero spettro di missioni cui è destinata. Si tratta di una forza che può essere mobilitata in un periodo compreso tra 5 e 30 giorni.
- **Divisioni in seno alla Nato sull'impegno in Afghanistan:** all'incontro dei ministri della Difesa della Nato a Poiana Brasov in Romania, si registrano nuove differenze tra i paesi membri in merito all'Afghanistan. Gli Usa chiedono di istituire un comando comune per i 9.000 uomini della missione *Isaf* della Nato che opera nel centro e nel nord del paese e per i 18.000 soldati della missione americana *Enduring Freedom*. Germania e Francia si oppongono alla richiesta americana, temendo che, se attuata, porti alla fusione sotto comando americano delle due missioni. "Non credo oggi in un comando unificato, che potrebbe risultare controproducente", dichiara il ministro della difesa francese. "Ci sarà un no chiaro da parte tedesca alla proposta americana", annuncia il suo collega tedesco.
- **Il Segretario Generale della Nato sollecita l'invio degli istruttori in Iraq:** il Segretario Generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer chiede che il dispiegamento dei primi 300 istruttori per le forze di sicurezza irachene sia attuato nel minor tempo possibile, prima delle elezioni in Iraq del gennaio 2005.
- **Schroeder smentisce Struck: nessun cambiamento della politica sull'Iraq:** smentendo il ministro della difesa Struck, che aveva ipotizzato un cambiamento della politica tedesca in Iraq e un possibile invio di truppe in caso di vittoria di Kerry, il cancelliere Schroeder dichiara che "la posizione politica tedesca rimarrà in futuro quella che è sempre stata: mai soldati tedeschi in Iraq".
- **Gli Usa progettano di dispiegare in Germania nuova brigata corazzata:** gli Stati Uniti intendono dispiegare in Germania la loro nuova brigata corazzata *Stryker* non prima del 2006, data di inizio del ritiro di circa 30.000 soldati statunitensi dal territorio tedesco annunciato da Bush lo scorso agosto. La nuova brigata, forte di 3.000 uomini, dispone di equipaggiamenti avanzati facilmente proiettabili, in linea con l'attuale concetto di *network centric warfare*.

14 ottobre

- **Accordo Nato-Russia contro il terrorismo:** il ministro della difesa russo Sergei Ivanov raggiunge un accordo con il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer che prevede la partecipazione della Russia all'operazione di pattugliamento navale nel Mediterraneo denominata *Active Endeavour* che mira a contrastare i gruppi terroristici. Il contributo di Mosca consisterà nell'invio di due navi da combattimento nella zona dell'operazione.

15 ottobre

- **Il governo polacco sopravvive ad un voto di fiducia dopo aver promesso un rapido ritiro dall'Iraq:** il Primo Ministro polacco Marek Belka ottiene di stretta misura un voto di fiducia dal parlamento dopo aver dichiarato nel suo discorso che la Polonia "non rimarrà in Iraq un'ora più del necessario". Belka aggiunge che "la Polonia ridurrà il suo contingente in Iraq all'inizio del 2005 e discuterà successive riduzioni". Secondo un recente sondaggio d'opinione, il 75% della popolazione polacca è contraria alla permanenza di soldati polacchi in Iraq. Il contingente polacco in Iraq ammonta a 2.500 uomini per una spesa di più di 100 milioni di dollari.

17 ottobre

- **Si profila accordo tra Usa e Gran Bretagna per la difesa antimissile:** secondo indiscrezioni di stampa, il Primo Ministro britannico Tony Blair si sarebbe segretamente accordato con il Presidente Bush per permettere lo spiegamento su suolo britannico (a Fylingdales, Yorkshire) di missili intercettori nel quadro del progetto statunitense di difesa antimissile.

18 ottobre

- **Gli Usa chiedono al Regno Unito di spostare alcune unità vicino a Baghdad:** il governo britannico conferma che sta vagliando la richiesta degli Stati Uniti di spostare un reggimento di soldati dalla zona di Bassora, la parte dell'Iraq controllata da Londra, alla più pericolosa area di Baghdad, in modo da liberare unità americane per le operazioni anti-terrorismo. La richiesta Usa suscita preoccupazione nel mondo politico britannico e critiche nei media. Uno spostamento delle truppe dovrebbe infatti affrontare problemi quali il controllo delle operazioni belliche - soldati britannici verrebbero posti sotto comando americano - le diverse regole di ingaggio cui sono sottoposti i soldati americani e quelli britannici - e la probabilità di un aumento delle perdite di Londra a causa della maggiore pericolosità dell'area di Baghdad rispetto a Bassora.

- **Putin dichiara che i terroristi hanno come scopo di evitare la rielezione di Bush:** il Presidente russo Vladimir Putin sostiene che i terroristi in Iraq hanno come scopo quello di evitare la rielezione di George Bush. Putin dichiara che considera “le azioni dei terroristi in Iraq pensate per colpire non tanto le forze della coalizione quanto personalmente Bush. L’obiettivo del terrorismo internazionale è di evitare la rielezione di Bush. Se otterranno questo obiettivo, daranno al terrorismo globale nuova linfa e nuovo impulso”. Putin non ha poi voluto indicare quale candidato alle presidenziali Usa preferisca, dichiarando di rispettare qualsiasi scelta del popolo americano e di non voler rovinare le relazioni con nessuno dei due candidati.

19 ottobre

- **Concluso accordo di associazione UE-Siria:** la Commissione Europea e la Siria concludono ufficialmente i negoziati relativi all’Accordo di Associazione dopo che Damasco ha accettato la clausola sulle armi di distruzione di massa che ne vieta produzione e proliferazione. Quest’anno gli Stati Uniti hanno imposto un embargo commerciale alla Siria, in parte proprio come risposta al suo programma di sviluppo di armi di distruzione di massa.

20 ottobre

- **Kerry attacca Bush per l’ostilità mostrata verso la comunità internazionale:** il candidato democratico alla presidenza Usa John Kerry attacca il presidente George Bush per “l’ostilità mostrata dal presidente verso la comunità internazionale” e per non aver saputo assicurarsi una maggiore collaborazione internazionale nella guerra in Iraq e nel dopoguerra. Kerry aggiunge che “non sapremo mai quanti altri paesi sarebbero potuti stare con noi e dividere il peso dell’operazione militare in Iraq se gli Usa avessero esercitato una leadership saggia. Trattando gli altri paesi con disdegno, Bush ha dato loro una scusa per mantenersi ai margini della situazione in Iraq e non aiutare gli Stati Uniti”.

21 ottobre

- **A Vienna incontro tra negoziatori europei e iraniani sul nucleare:** si svolge a Vienna un incontro tra negoziatori europei e iraniani sul pacchetto proposto dagli europei all’Iran per ottenere la sospensione del suo programma nucleare. L’incontro è definito “positivo” dagli europei. Il responsabile del Consiglio Supremo per la Sicurezza Nazionale dell’Iran Hossein Mousavian dichiara dal canto suo che l’Iran ha bisogno di tempo per considerare il pacchetto proposto dagli europei. Mousavian dichiara inoltre che è necessario

un vertice ad alto livello prima di raggiungere qualsiasi conclusione circa l'offerta europea. Il presidente iraniano Khatami ha dichiarato questa settimana che l'Iran vuole che la sua dignità nazionale sia rispettata, e che il paese ha bisogno di non essere più dipendente dall'energia fornita da altri paesi.

- **Il governo britannico acconsente allo spostamento di soldati in Iraq:** nonostante una forte opposizione politica, il governo britannico accetta la richiesta di Washington di spostare 850 militari dalla zona di Bassora, nel sud dell'Iraq, al nord del paese, dove opereranno sotto comando americano.

22 ottobre

- **La Russia ratifica il protocollo di Kyoto sui cambiamenti climatici:** il parlamento russo approva (con 334 favorevoli e 73 contrari) il protocollo di Kyoto, consentendo così l'istituzione di un sistema internazionale di controllo delle emissioni mirante a fermare il riscaldamento globale. L'adesione della Russia, che conta per il 17% delle emissioni globali, era diventata indispensabile, dopo il no dell'amministrazione americana, per il superamento della soglia del 55% di emissioni globali necessario perché il trattato entrasse in vigore. L'Unione Europea accoglie con entusiasmo il voto russo. Il commissario europeo all'ambiente Margot Walstrom dichiara che la decisione di Putin e del parlamento russo è un forte segnale agli Stati Uniti che non possono continuare a non ratificare il protocollo. Wallstrom aggiunge che "gli Stati Uniti hanno adottato una posizione così decisa a riguardo che non possono cambiare immediatamente, ma spero che nel medio periodo anche gli Usa saliranno a bordo". La Russia userà l'adesione al protocollo per ottenere l'appoggio dell'UE alla sua richiesta di adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio (Omc).
- **Anche dopo il passaggio di consegne all'UE, resterà in Bosnia un piccolo quartier generale della Nato:** la Nato manterrà a Sarajevo un piccolo contingente comprensivo di un quartier generale, anche dopo il passaggio della missione in Bosnia-Erzegovina sotto il comando dell'Unione Europea il 2 dicembre prossimo (missione *Althea*).

24 ottobre

- **Prodi definisce un "fallimento" il tentativo dell'economia europea di raggiungere gli Usa:** in una intervista al *Financial Times* il presidente uscente della Commissione europea Romano Prodi definisce un "grande fallimento" i tentativi europei, intrapresi a Lisbona nel 2000, di raggiungere e superare

l'economia americana. Prodi dichiara che l'ampio uso del diritto di veto nazionale ha impedito efficaci riforme dell'economia europea. Prodi cita il mancato accordo sul brevetto europeo come emblematico dei problemi dell'Unione Europea. Lisbona è un grande fallimento". L'ex-primo ministro olandese Wim Kok renderà pubblico nei prossimi giorni un rapporto sulle riforme economiche europee che, secondo le prime rivelazioni, sarà molto critico verso i mancati progressi dell'economia europea. Secondo Kok l'economia europea ha perso ulteriormente competitività rispetto a quella americana da quando la UE stabilì, a Lisbona nel 2000, l'obiettivo di raggiungere e superare l'economia americana entro il 2010.

- **Diminuiscono le vendite delle multinazionali Usa in Francia e Germania:** si registra un netto calo delle vendite di alcune grandi multinazionali americane in Francia e Germania. Ciò può far pensare che alla crisi economica si aggiunga un sentimento anti-americano nei paesi che Donald Rumsfeld definì "vecchia Europa" e che più si sono opposti alla campagna militare irachena del presidente George Bush. Negli ultimi mesi le vendite di aziende come Coca-Cola, McDonald's, Marlboro, General Motors, Bysney, Wal-Mart e Gap risultano in notevole flessione. Nonostante le aziende interessate non parlino di un problema "politico", alcuni sondaggisti e pubblicitari Usa dichiarano che è possibile che il risentimento dovuto alle divergenze nell'ambito della politica estera si sia trasferito anche alla sfera commerciale.
- **Karzai vince le elezioni in Afghanistan:** il Presidente afgano ad interim Hamid Karzai vince le elezioni presidenziali con il 55% dei voti, superando di 39 punti percentuali il suo maggior oppositore, l'ex ministro per l'istruzione Yunus Qanooni, che ha accettato il verdetto elettorale. Karzai, che è il primo presidente eletto dal popolo afgano, avrà un mandato di cinque anni.

25 ottobre

- **L'UE revoca le sanzioni commerciali contro gli Usa:** l'Unione Europea revoca sanzioni pari a 4 miliardi di dollari contro gli Stati Uniti dopo che il Congresso Usa ha approvato - e il presidente Bush firmato - una nuova legge che elimina le esenzioni fiscali a sostegno delle esportazioni delle società americane. Il Commissario UE al commercio Pascal Lamy apprezza la svolta nelle relazioni commerciali con gli Usa e la definisce una vittoria della cooperazione multilaterale. Tuttavia, la UE denuncia che ci potrebbero ancora essere dei problemi con i sussidi commerciali americani. Gli europei potrebbero infatti decidere di portare all'attenzione dell'Organizzazione mondiale del commercio (Omc) la nuova normativa americana che permette

sussidi fiscali alle esportazioni di aeroplani e altri beni previste da contratti già firmati. Secondo la UE, l'azienda aeronautica americana continuerebbe a godere di notevoli benefici fiscali, essendosi già assicurata contratti per miliardi di dollari.

26 ottobre

- **La UE approva la fusione Oracle-PeopleSoft:** nell'ultimo atto da commissario alla concorrenza, Mario Monti autorizza la fusione tra le due aziende informatiche americane Oracle e PeopleSoft del valore di 7,7 miliardi di dollari. La Commissione europea approva la transazione senza chiedere concessioni da parte di Oracle.

27 ottobre

- **La morte di un soldato bulgaro in Iraq aumenta le pressioni per il ritiro delle truppe:** un soldato bulgaro viene assassinato in Iraq. È la settima vittima bulgara da quando Sofia ha inviato in Iraq un contingente di 480 uomini. Questo evento aumenterà, secondo molti diplomatici occidentali, la pressione popolare sulla coalizione di centro-destra guidata dall'ex Re di Bulgaria Simeone per ritirare il contingente bulgaro, specialmente in vista delle prossime elezioni parlamentari che si terranno in primavera. I sondaggi d'opinione mostrano che quasi i 2/3 dei bulgari sono contrari all'operazione militare in Iraq. Il governo di Simeone si è però finora dimostrato come uno dei più stretti alleati degli Stati Uniti nell'Europa sud-orientale.

29 ottobre

- **A Roma la firma della costituzione europea:** i capi di Stato e di governo dell'UE firmano a Roma il nuovo trattato costituzionale dell'Unione. Ora i 25 paesi della UE dovranno ratificare il trattato per via parlamentare o con referendum.

30 ottobre

- **Il parlamento dell'Iran sostiene il programma nucleare:** il Parlamento iraniano approva una risoluzione che chiede al governo di proseguire il programma nucleare. La risoluzione viene approvata con 247 voti su 290, ma dopo il ritiro di un'altra risoluzione che chiedeva la ripresa immediata dell'arricchimento dell'uranio. Secondo osservatori internazionali, il provvedimento approvato lascia spazio di manovra per i negoziatori iraniani, che la settimana prossima incontreranno una delegazione di Francia, Germania

e Gran Bretagna per discutere della proposta con cui gli europei intendono convincere l'Iran a rinunciare al suo programma nucleare.